

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione
nazionale ex deportati politici
Nuova serie - anno XX
N. 3 dicembre 2000
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



“Misha” era fuggito in Canada

Condannato all'ergastolo il boia del lager di Bolzano



Presenti come parti civili l'Aned, l'Anpi, il Comune di Bolzano e la Comunità ebraica di Merano – Chiesta l'estradizione del criminale che vive indisturbato a Vancouver da oltre 40 anni - Profonda emozione nell'opinione pubblica canadese. **(da pagina 4)**

**Oggi come
sessant'anni fa
la Spagna nel
nostro cuore
Dalla guerra
civile
ai lager nazisti**

da pagina 44

TESTIMONI DEL '900



**L'architetto
Belgiojoso:
un “principe”
a Mauthausen**

da pagina 14

Stragi nazifasciste

Nell'armadio della vergogna 695 fascicoli occultati



Lo scandalo della Procura generale militare.
Un appello unitario di Aned, Anpi e Fiap con la richiesta di rendere
noti tutti i documenti. **(da pagina 8)**



Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti
Una copia lire 5.000.

Abbonamento lire 20.000

via Bagutta 12 - 20121 Milano.

Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.

E - mail: aned.it@agora.it

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris (presidente)

Bruno Vasari

Bianca Paganini

Dario Segre

Italo Tibaldi

Miuccia Gigante

Comitato di redazione

Giorgio Banali

Ennio Elena

Bruno Enriotti

Franco Giannantoni

Ibio Paolucci (coordinatore)

Pietro Ramella

Redazione di Roma

Aldo Pavia

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti

Maria Rosa Torri

Marco Micci

Monica Pozzi

Francesca Galofaro

Lidia Rava

Numero chiuso in redazione

il 15 dicembre 2000

Registr. Tribunale di Milano n. 39,

del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

Pag 3 Il dovere della memoria

Pag 4 Condannato all'ergastolo il boia del lager di Bolzano

Pag 5 Ma i crimini nazifascisti sono tuttora impuniti

Pag 6 Torture, uccisioni, stupri: ogni giorno un crimine

Pag 8 Nell'"armadio della vergogna" 695 fascicoli occultati

Pag 10 Taviani: il silenzio su Cefalonia fu il prezzo della guerra fredda

Pag 14 Un "principe" a Mauthausen

Pag 20 Giorno per giorno

Bombardò Guernica. Il Quirinale lo premia

La Resistenza: cacciata dalla porta rientra dalla finestra

Starace-Starace censura la storia

Pag 22 Ha dedicato la sua vita a raccontare lo sterminio

Pag 24 586.000 contatti in un anno nel sito Internet dell'Associazione ex deportati

Pag 26 **I nostri ragazzi**

Dal Friuli ad Auschwitz nel nome della memoria

"Abbiamo raccontato la nostra esperienza"

"Camminare accanto a quei binari"

La Risiera di San Sabba e...

... le carceri "Nuove" nella storia del '900

... poi una scritta in russo sul muro:

"Dio, se ci sei dovrai chiedermi perdono"

No al razzismo in ogni sua forma

Il sangue scorreva, i forni ardevano: tutto questo era Dachau

La parola d'ordine

"In questo paradiso c'è stato l'inferno"

Pag 36 La terra dei lager per onorare i 2024 caduti del Lys

Pag 38 55 anni dopo. Da tutta Europa per celebrare

la liberazione dei campi

Tra i duecento c'era chi tornava per la prima volta al campo

Tante le corone ma brillava l'assenza italiana

La "seconda" generazione nel Comitato internazionale

Tre giorni con "dentro" mezzo secolo di memoria

Pag 42 I nostri lutti

Pag 44 Oggi come sessant'anni fa la Spagna nel nostro cuore

Dalla guerra civile ai lager nazisti

Le figure di maggior spicco dei combattenti spagnoli

deportati in Germania

Pag 52 Biblioteca

Le immagini di Triangolo Rosso

Le fotografie dell'intervista all'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso provengono dall'archivio personale dello stesso; quelle della Spagna, di Pietro Ramella, dalle carte private di Onorina e Giovanni Pesce, Milano. Il servizio sulla Spagna di pagina 44 è corredato di fotografie di Robert Capa dal libro "Heart of Spain", Museo Nazionale "Centro d'Arte Regina Sofia", Madrid); quelle delle stragi naziste dal Fondo fotografico di "Triangolo Rosso"; quelle del processo di Verona dal sito internet dell'Aned.

Il dovere della memoria

IT

Lo storico inglese Jan Kershaw, presentando il proprio libro su Hitler alla Fiera di Francoforte, alla domanda se non fosse arrivato il momento di chiudere con il capo del nazismo, ha risposto: “No. La figura del dittatore continua ancora a produrre conseguenze, penso per esempio ai movimenti neonazisti”. Nella sua monumentale biografia, Kershaw, fra i molti altri meriti, ha anche quello di rendere noti documenti da lui scoperti che provano come Hitler fosse del tutto consapevole della soluzione finale molto prima dell’ottobre del 1943: “Il genocidio non è un effetto collaterale della guerra.

L’eliminazione degli ebrei è stata l’idea-guida di tutta la sua carriera, fin da quando, nel 1918, sconvolto dalla capitolazione tedesca, attribuiva la rovina della patria agli ebrei, ugualmente rappresentati dai due sistemi nemici del popolo germanico, il capitalismo occidentale e il regime sovietico. Un’osservazione addirittura ovvia, si dirà”. Il genocidio del popolo ebreo non sarebbe stato possibile senza l’assenso del Fuhrer.

E tuttavia questa elementare verità viene contestata da taluni storici per il fatto che mancherebbero documenti ufficiali firmati da Adolfo Hitler, ordinanti il massacro. Come se Himmler, il più grande macellaio della storia, ne avesse avuto bisogno. Pure, persino un eminente storico di formazione marxista come Eric Hobsbawm, ha sostenuto che in assenza di una documentazione precisa bisogna andare cauti.

Bene, ora Kershaw questi documenti li ha trovati e li ha esposti nel suo libro.

Speriamo, dunque, che un tale dibattito dal sapore lievemente grottesco abbia fine una volta per sempre. Certo, i carnefici nazisti assieme alle loro vittime avrebbero voluto far sparire anche le prove dei loro crimini. Da qui il “dovere della memoria”.

Annette Wieviorka, nel suo bellissimo li-

di **Iblio Paolucci**

bro “L’era del testimone” (Raffaele Cortina Editore), riporta ciò che Ignacy Schiper, assassinato a Majdanek, confidò un giorno ad Alexandre Donat: “[...] tutto dipende da coloro che trasmetteranno il nostro testamento alle future generazioni, da coloro che scriveranno la storia della nostra epoca. La storia viene scritta dai vincitori. Tutto ciò che sappiamo dei popoli assassinati è ciò che i loro assassini hanno voluto far sapere. Se i nostri assassini vinceranno, se saranno loro a scrivere la storia di questa guerra, allora il nostro sterminio sarà presentato come una delle più belle pagine della storia mondiale, e le future generazioni renderanno omaggio al coraggio di questi crociati. Ogni loro parola sarà una parola di Vangelo.

Essi possono anche decidere di cancellarci dalla memoria del mondo, come se non fossimo mai esistiti, come se non ci fossero mai stati un ebraismo polacco, il ghetto di Varsavia, Majdanek”.

Queste riflessioni - osserva l’autrice del libro - sono contestuali ai discorsi del capo delle SS. Sentite ciò che Himmler affermò a Posen il 6 ottobre 1943 in un discorso di fronte ai Reichsleiter e ai Gauleiter: “Vi chiedo soltanto di ascoltare ma non di fare parola su quanto sto dicendo in questa cerchia. Ci si pose la domanda: che ne facciamo delle donne e dei bambini? Anche in questo caso, mi decisi per una soluzione chiara. Non ritenni giusto sterminare gli uomini - diciamo, ucciderli e farli uccidere - e lasciare crescere i bambini che potranno vendicarsi sui nostri figli e nipoti. Così, si dovette prendere la difficile decisione di far scomparire questo popolo dalla terra [...] La questione ebraica sarà regolata entro la fine di quest’anno nei territori da noi occupati. Del popolo ebraico rimarrà soltanto qualche resto, tra coloro che hanno trovato rifugio [...] Ora siete al corrente, e tenete questo per voi. In un lontano futuro potremo forse porci il problema se dire qual-

cosa di tutto ciò al popolo tedesco. Io credo che sia meglio se noi - noi tutti - assumiamo questo compito per il nostro popolo, se assumiamo la responsabilità (la responsabilità di un atto, non solo di un’idea) portando questo segreto con noi nella tomba”.

Per fortuna le orde di Hitler sono state sconfitte. I loro orrendi crimini sono stati ampiamente documentati. I lager nazisti furono trasformati in immensi cimiteri, ma qualcuno, per testimoniare, è sopravvissuto.

I liberatori - sovietici, inglesi, americani - hanno filmato gli orrori dei campi della morte. Sterminata è la documentazione sui crimini nazisti. Nonostante ciò esistono tuttora sostenitori di correnti storiche cosiddette “revisioniste” e “negazioniste”.

I “negazionisti” sostengono che quella delle camere a gas è una storia inventata dai comunisti e dagli ebrei.

I “revisionisti” non arrivano a tanto, ma tendono a minimizzare, a ridurre il tutto ad inevitabili incidenti nel corso di una guerra. Primo Levi era ossessionato dal timore che, scomparsi gli ultimi testimoni, potessero prevalere le tesi negazioniste.

Da qui il sempre attuale obbligo di non abbassare la guardia. “Triangolo rosso”, sin dalla nascita, ha per scopo quello di mantenere viva la memoria di quei crimini.

Da questo numero la nostra rivista pubblicherà interviste con uomini e donne che sono stati testimoni importanti delle vicende di questo secolo.

Cominciamo con Lodovico Barbiano di Belgiojoso, uno dei maggiori architetti del nostro tempo, che, reduce dall’inferno di Mauthausen, ha felicemente raggiunto il traguardo dei novant’anni.

È questo un nostro contributo per rendere operante il “dovere della memoria”, nella convinzione che un popolo che se ne priva rischia di essere condannato a ripetere gli errori e gli orrori del passato.

Condannato all'ergastolo il boia del lager di Bolzano

Presenti come parti civili l'Aned, l'Anpi, il Comune di Bolzano e la Comunità ebraica di Merano - Chiesta l'extradizione del criminale che vive indisturbato a Vancouver da oltre 40 anni - Profonda emozione nell'opinione pubblica canadese

di Dario Venegoni

Alla fine gli hanno dato l'ergastolo. Michael Seifert, il terribile "Misha" del campo di Bolzano, lo stesso che con l'inseparabile amico Otto Sein perseguitò, torturò e uccise i detenuti delle celle del campo per mesi e mesi, dovrà ora impegnarsi in una difficile guerra giudiziaria se vorrà evitare l'extradizione dal Canada - paese nel quale vive dal 1951 - e la detenzione nel nostro paese.

La fase conclusiva del processo - iniziato nel giugno scorso - si è svolta con grande intensità nella settimana dal 20 al 24 novembre. L'Aned, l'Anpi, il Comune di Bolzano e la Comunità ebraica di Merano si erano costituiti parti civili (l'Aned e l'Anpi erano rappresentate dal presidente della nostra associazione, avv. Gianfranco Maris, e dall'avv. Sandro Canestrini).

Davanti al Tribunale militare di Verona presieduto da Giovanni Pagliarulo sono sfilati una ventina di testimoni, in grandissima maggioranza superstiti del campo. Uno dopo l'altro, chi con qualche incertezza, chi con sicurezza, hanno raccontato

i delitti orribili di cui sono stati testimoni tra l'estate del '44 e la fine di aprile del '45. Molti hanno riconosciuto nella foto del '44 che è stata mostrata in aula l'aguzzino che tante vittime ha mietuto allora.

Alla fine del dibattimento il cumulo delle prove e delle testimonianze prodotte in tribunale è risultato tale che agli stessi avvocati difensori non è rimasto che chiedere la concessione delle attenuanti generiche.

Era così giovane, hanno detto i difensori, tanto lontano da casa, c'era la guerra e poi era spaventato dai superiori (ufficiali delle SS non certo indulgenti), anche per via di certe mancanze di cui lui e l'amico Otto Sein si erano resi responsabili (allusione allo stupro di una ragazza a Bolzano, che costò a entrambi qualche tempo di detenzione nelle stesse celle del campo). E poi che risulti, in tutti questi 55 anni non ha più commesso alcun reato.

In fondo - ha ricordato infine l'avvocato Massimo Ruffo - anche ad Albino Cologna, un italiano che era diretto superiore delle due giovanissi-



Misha oggi nel giardino della sua casa a Vancouver. In basso, la lettura della sentenza al Tribunale di Verona.



Misha nel 1944



... e nel 2000



me SS, entrambe ventenni – al termine del processo al quale fu sottoposto nell'immediato dopoguerra furono dati 30 anni di carcere, e non l'ergastolo. "Certo questa difesa – ha ammesso l'avvocato Ruffo – non può chiedere l'assoluzione dell'imputato. Una richiesta che apparirebbe... addirittura delittuosa, e ripugnerebbe alla mia coscienza di fronte ai crimini commessi dal Seifert allora". Parole pesanti e gravi, come si vede, che non hanno impedito al difensore di chiedere il riconoscimento delle attenuanti.

Il senso della tesi sostenuta della difesa era trasparente: essendo trascorsi dai fatti oltre 55 anni, qualunque altra condanna che non fosse stata quella del carcere a vita sarebbe caduta in prescrizione. E Michael Seifert avrebbe potuto continuare a circolare in pace a Vancouver, come un pensionato qualsiasi che va a messa – come effettivamente fa – tutte le domeniche da bravo parrochiano. Il tribunale non ha accolto questa tesi, riconoscendo al contrario, semmai, delle forti aggravanti. Nei delitti di cui l'ex "Misha" di Bolzano era accusato c'era il segno inequivocabile di un particolare impegno, di un

“Ma i crimini nazifascisti sono tuttora impuniti”

L Tribunale militare di Verona ha ritenuto il caporale delle SS Michael Seifert, operante, durante l'occupazione tedesca, nel campo di concentramento di Griez in Bolzano, responsabile dell'omicidio, con premeditazione, crudeltà e sevizie, di nove internati in quel campo, condannandolo alla pena dell'ergastolo. L'istruttoria del Procuratore militare Costantini è stata diligente ed appassionata e l'opera di giustizia del Tribunale sollecita e corretta. E, tuttavia, le vicende della criminalità nazista e fascista (essendo i detenuti assassinati internati anche ad opera dei "collaboratori" di Salò, i quali consegnavano alle truppe di occupazione tedesche le proprie vittime per il "trattamento di repressione") restano del tutto impuniti.

Di tutti i crimini commessi in quel periodo dai nazisti e dai fascisti in Italia soltanto alcuni sono approdati alla punizione, con una sentenza di condanna: quelli commessi da Theo Saevecke in Milano il 10 agosto 1944 e quelli commessi in Liguria da Hengel (Tribunale militare di Torino, sentenze del 1999) e quelli commessi da Michael Seifert in Griez di Bolzano (Tribunale militare di Verona, sentenza del 2000). Su tutti gli altri crimini, con almeno 15 mila vittime, bambini, donne e vecchi, cittadini inermi del tutto estranei alla guerra di liberazione, è caduto il silenzio, anche se i nomi dei responsabili furono consacrati in atti puntuali di indagine giudiziaria, da parte delle truppe inglesi ed americane.

Tre processi celebrati nel 1999 e nel 2000 avanti i Tribunali militari di Torino e di Verona provano che i crimini di guerra, dapprima colposamente abbandonati senza indagini negli archivi della Procura Generale militare del Regno, furono poi colposamente sottoposti a "sospensione dell'istruttoria" dalle Procure militari della Repubblica a far

tempo dal 26 gennaio 1959.

Nel fascicolo del processo di Verona troviamo la traccia del misfatto: la relazione sui crimini di Bolzano trasmessa alla Procura Generale militare dal ministro della Guerra il 27 aprile 1946, l'instaurazione del procedimento contro il tenente Tito, il maresciallo Haage, l'SS Michael Seifert e Otto Sain, il soldato Calogna, gli ausiliari Hilde Loscher e Paola Plattner e Hans Majersrki, l'ordine di provvisoria archiviazione degli atti da parte del Procuratore Generale Enrico Santacroce, l'esecuzione dell'ordine di sospensione dell'istruttoria da parte delle Procure e dei Giudici istruttori militari nel gennaio 1959.

Nel fascicolo del processo di Verona, purtroppo, troviamo traccia anche dell'archiviazione di due procedimenti aperti per omicidi plurimi nei confronti di Karl Friedrich Titho, comandante del lager di Bolzano (procuratore capo Schacht, Dortmund 29/9/1998 e Giudice delle indagini preliminari del Tribunale militare di Verona 15/3/1999). Sappiamo inoltre, che anche il procuratore militare del Tribunale di La Spezia ha chiesto l'archiviazione per un procedimento a carico di Karl Friedrich Titho, sempre per omicidi plurimi, quale comandante del lager di Fossoli.

Questa situazione non può essere tollerata, per lo scempio che induce nella conoscenza della verità storica dell'occupazione tedesca del nostro Paese e della collaborazione fascista con i tedeschi occupanti. L'Aned, l'Anpi e la Fiap si sono impegnate, per contrastare un tale esito, a pubblicare tutti gli atti di tutti i processi sommersi e non salvati, che debbono comunque vedere la luce, anche se i processi non potranno più essere celebrati, per consentire finalmente agli italiani di avere memorie che li uniscano.

Gianfranco Maris

Misha nel 1944



... e nel 2000



gusto sadico nel torturare, nel violentare, nell'uccidere con spaventosa lentezza, imponendo a vittime inermi inenarrabili sofferenze. E la Corte ne ha tenuto conto nella sentenza.

A oltre 55 anni dalla fine della guerra la giustizia ha compiuto un piccolo ma storico passo avanti.

Un processo che si era cercato di insabbiare 40 anni fa si è svolto, e un criminale di guerra ha avuto la condanna che si meritava.

Il Pm Bartolomeo Costantini ha fatto in pochi mesi ciò che altri inquirenti colpevolmente non avevano voluto fare nei decenni scorsi. Ben 18 superstiti, sui 24 convocati a Verona, sono riusciti a presenziare di persona al processo e a testimoniare.

Testimonianze di peso e di valore processuale diverso, ma di identico significato: per 4 giorni a Verona è stato ricostruito il clima insopportabile delle famigerate "celle", le prigioni di Bolzano.

E un lager certamente troppo poco conosciuto è tornato alla luce con tutti i suoi orrori, con le torture, le vessazioni, le privazioni alle quali i deportati furono sottoposti. "Adesso posso morire in pace", ha detto al termine della deposizione Giovanni Boni, uno dei testimoni chiave del processo (che a dire la verità non sembra aver voglia di morire poi così presto, per fortuna).

Condannato all'ergastolo il boia del lager di Bolzano

Ampio risalto sulla stampa locale

Il processo di Verona ha avuto ampio risalto sulla stampa locale. Il "Mattino" e l'"Alto Adige" di Bolzano hanno dedicato moltissimo spazio al dibattito, alla requisitoria, alle arringhe e infine alla sentenza, riportando anche le nette posizioni assunte in questo processo dal sindaco di Bolzano, "La Repubblica", "la Stampa", la Rai e Radio24 hanno dedicato ampi servizi al caso, ma in generale i mezzi di informazione italiani si sono dimostrati assai insensibili, anche di fronte alla drammaticità dei racconti dei testimoni e alla gravità della condanna inflitta al Seifert. Per contro il processo è stato seguito dalla prima all'ultima udienza da Rick Ouston, inviato del "Vancouver Sun", il maggiore giornale della città nella quale l'ex SS vive dal 1951. Il giornale, da noi interpellato, ha subito dedicato alla vicenda grande risalto, destando grande scalpore nell'opinione pubblica canadese con le sue rivelazioni (la notizia del processo ha fatto salire le vendite fino a quasi 400.000 copie). Anche in que-

sto modo si è rapidamente creato un movimento d'opinione - di cui parte essenziale è il Congresso nazionale ebraico del Canada - a favore di una rapida estradizione del criminale di guerra verso il nostro paese. Per parte sua, l'Aned ha realizzato - consapevole di affrontare un gravoso impegno - la ripresa integrale di tutto il processo, che è stato filmato e registrato.

Il progetto è quello di conservare le registrazioni come documento storico per il futuro, e di produrre un film che sintetizzi queste storiche 5 giornate a Verona; un film da fare circolare nelle scuole e da proporre alle tv, per fare conoscere la dura realtà di questo campo.

Anche il nostro sito Internet - che nei giorni del processo ha fatto registrare un record assoluto di contatti - sarà impegnato in questo sforzo di documentazione: il nostro progetto è quello di pubblicare tutti gli atti del processo, come fondamento anche per il futuro della memoria di ciò che fu questo campo troppo presto dimenticato.

I capi di imputazione per chiedere l'ergastolo

Dei 15 capi di imputazione contestati all'ex SS, 9 sono stati giudicati dal Tribunale militare di Verona sufficienti per meritare al Seifert il carcere a vita. "Misha è stato invece assolto dalle altre 6 imputazioni, che sono sembrate ai giudici non sufficientemente dimostrate. Si trattava in par-

ticolare dei casi di violenze e di uccisioni - indicate di seguito ai punti 1, 2, 3, 4, 10 e 13 - avvenute spesso in presenza del già citato Albino Cologna (al quale, essendo superiore di grado, deve evidentemente essere attribuita la maggiore responsabilità del delitto).

Torture, uc

Realizzate dalla n

1 La sera di un giorno imprecisato del febbraio 1945, nelle celle d'isolamento del lager, in concorso con il Cologna, con il Sein e con un italiano rimasto ignoto, portava un prigioniero non identificato nel gabinetto e lo torturava lungamente anche con il fuoco per indurlo a rivelare notizie, cagionandone la morte che sopravveniva la mattina del giorno successivo;

2 in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra l'8 gennaio e la fine di aprile 1945, nelle celle d'isolamento del lager, in concorso con il Sein uccideva una giovane prigioniera ebrea non identificata infierendo sul suo corpo con colli di bottiglie spezzati;

3 in un giorno imprecisato verso la fine del mese di gennaio 1945, nella cella d'isolamento posta di fronte a quella contraddistinta dal numero 29, su ordine del Cologna e in concorso con il Sein uccideva una prigioniera di 17 anni, dopo averla torturata per cinque giorni con continue bastonature e versandole addosso secchi d'acqua gelida;

4 in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra il 20 gennaio ed il 25 marzo 1945, nelle celle d'isolamento del lager, in concorso con il Sein e il Cologna, uccideva un prigioniero non identificato che, scoperto a sottrarre generi alimentari e di conforto da un magazzino, era stato ristretto in cella, lasciandolo senza cibo per tre giorni e bastonandolo fino a cagionarne la morte;

cisioni, stupri: ogni giorno un crimine

la nostra associazione le riprese integrali di tutte le udienze dibattimentali



5 in un giorno imprecisato ma comunque compreso fra il 20 gennaio ed il 25 marzo 1945, nelle celle d'isolamento del lager, in concorso con il Sein, uccideva un prigioniero ebreo di circa 15 anni rimasto non identificato, lasciandolo morire di fame;

6 fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1945, in concorso con il Sein, nelle celle di isolamento del lager, da prima usava violenza carnale nei confronti di una giovane donna incinta non meglio identificata, indi le lanciava addosso secchi di acqua gelata per convincerla a rivelare notizie ed infine la uccideva;

7 nella notte tra il 31 marzo (Sabato santo) e il pri-

mo aprile (Pasqua) 1945, in concorso con il Sein, nelle celle di isolamento del lager, dopo aver inflitto violente bastonature al giovane prigioniero Pezzutti Bartolo, lo uccideva squarciandogli il ventre con un oggetto tagliente;

8 nel marzo 1945, in concorso con Sein, Cologna ed altri militari tedeschi non identificati, sul piazzale del lager uccideva con pugni e calci un prigioniero che aveva tentato la fuga;

9 fra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1945, sul piazzale del lager, in concorso con Sein e Cologna, colpiva con calci due internati non identificati e poi li finiva con colpi di arma da fuoco;

10 fra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1945, nelle celle di isolamento del lager, in concorso con il Sein, uccideva un giovane prigioniero non identificato massacrandolo e poi ne introduceva il cadavere nella cella completamente buia nella quale era ristretta una internata la quale decedeva di lì a poco;

11 fra la fine di gennaio e il mese di febbraio 1945, nelle celle di isolamento del lager, in concorso con il Sein, torturava lungamente un giovane prigioniero non identificato anche con l'infargli le dita negli occhi, cagionandone la morte;

12 fra il 1° e il 15 febbraio 1945, nelle celle di iso-

lamento del lager, in concorso con il Sein, uccideva la prigioniera Leoni Giulia in Voghera, ebrea e la figlia di costei Voghera Augusta in Menasse, torturandole per circa due ore, versando loro addosso acqua gelida e infine strangolandole;

13 il 1° aprile 1945 (giorno di Pasqua), nelle celle d'isolamento del lager, in concorso con il Sein, uccideva un giovane prigioniero non identificato dopo averlo torturato per circa 4 ore;

14 in un giorno imprecisato dei mesi di febbraio o marzo 1945, nei locali dell'infermeria del lager, in concorso con il Sein, picchiava con un manganello un giovane italiano rimasto non identificato fino a fargli perdere coscienza e lo lasciava nell'infermeria dove il giovane decedeva per le ferite riportate;

15 in un giorno imprecisato del dicembre 1944, e comunque poco prima del giorno 25, su ordine del responsabile della disciplina maresciallo Hans Haage e agendo in concorso materiale con il Sein, sul piazzale del lager, dopo aver legato alla recinzione del campo un prigioniero che aveva tentato la fuga, alla presenza di tutti gli altri prigionieri fatti appositamente schierare a titolo di ammonizione, lo colpiva selvaggiamente e lo lasciava legato alla recinzione, cagionandone la morte che sopraggiungeva entro la mattina del giorno successivo.



Lo scandalo della Procura Generale militare sulle stragi nazifasciste

Nell'“armadio della vergogna”

di Franco Giannantoni

Nel numero 1 del gennaio 2000 di “Triangolo Rosso” denunciavamo la incredibile vicenda dell’“armadio della vergogna” di Palazzo Cesi di Roma dove da decenni giacevano sepolti nella polvere e dimenticati dalla giustizia, centinaia e centinaia di fascicoli processuali relativi alle stragi nazifasciste, “archiviati provvisoriamente” (istituto giuridico inesistente nella procedura giudiziaria del nostro Paese), dalla Procura generale militare negli anni dell’immediato dopoguerra. Uno scandalo che ha permesso a centinaia di aguzzini fascisti e tedeschi, responsabili delle orrende stragi compiute fra il 1943 ed il 1945, di salvarsi.

Nei loro confronti, tranne rarissime eccezioni (le Fosse Ardeatine, Caiazzo, piazzale Loreto, la Benedicta e Marzabotto, ma per altre ragioni), non arrivarono mai né i processi né tanto meno le condanne.

Perché il silenzio? Perché istruttorie che avevano già concluso il loro cammino, spesso arduo, con i nomi e i cognomi dei colpevoli, alti ufficiali nazifascisti e semplici esecutori, non approdano in aula, perché i giudici militari, in nome della Repubblica italiana, non po-

terono scavare dentro le stragi, denunciare gli orrori e le logiche criminali, giungendo alle sentenze?

Perché si è preferito insabbiare anzi sotterrare denunce, inchieste, esposti? La “ragione di Stato”. Si affermò allora nella tempesta della “guerra fredda” l’interesse politico dei governi centristi dell’epoca, di non sfiorare con il marchio dell’infamia stragista il soldato tedesco e la Germania che proprio in quel tempo stava attrezzandosi all’interno della Nato per fungere da poderosa macchina militare piazzata contro il colosso sovietico. Processare e condannare dei criminali, seppur delle SS, poteva fare il gioco di Mosca.

Nel numero 3 di “Triangolo Rosso” del settembre scorso documentammo quella scelta politica, pubblicando la corrispondenza intercorsa nel 1956-1957 fra il ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino e il ministro della Difesa, il democristiano partigiano Paolo Emilio Taviani. Degli “incidenti” (così erano definite dalla Farnesina le stragi!!) meglio non parlarne, aveva suggerito il caustissimo filo-atlantico Martino. Sono d’accordo, aveva risposto il cattolico Taviani, ribadendo di recente il proprio “orgo-

glio” per quella odiosa scelta.

Dall’“armadio della vergogna” fa sapere Franco Giustolisi (“L’Espresso” n. 45 del 9 novembre scorso), il primo studioso a prendere visione del materiale sepolto, il bilancio è questo: occultati 695 fascicoli istruiti, di cui 280 rubricati a carico di ignoti nazisti e fascisti, 415 a carico di militari nazifascisti identificati.

Centinaia di fascicoli, inoltre, avrebbero dovuto essere ancora avviati.

Le accuse vanno dalle violenze, agli omicidi, agli eccidi a danno, in prevalenza, di persone estranee ai combattimenti.

Il registro, descritto da Giustolisi, è costituito da 231 fogli lunghi 42 centimetri e larghi 30. La prima pagina registra 456 morti.

Al numero 1 dei fascicoli, in “bella grafia”, in corsivo, l’anonimo cancelliere, al servizio del Procuratore generale militare Umberto Borsari (allora alle dirette dipendenze dell’esecutivo, esemplare caso di controllo da parte del governo, esattamente quello che vorrebbe ora il centro-destra!!) aveva registrato “l’eccidio delle Ardeatine e altre località vicine”.

La musica non sarebbe stata diversa con i successori dell’eccellenza Borsari, Arrigo Mirabella ed Enrico Santa-

croce. Tutto il materiale in bell’ordine in cantina, almeno fino al 1974 dove l’età media dei catturandi era elevatissima e la speranza di trovarne qualcuno in vita, assai esile.

Nell’armadio c’erano anche i fascicoli degli eccidi tedeschi compiuti all’estero contro i soldati italiani nelle giornate immediatamente successive all’armistizio, da Korica, a Lero, Scarpanto, Cefalonia (si Cefalonia): quest’ultimo, istruito dalla magistratura romana che era arrivata ad indicare nel colonnello Barge e nel maggiore Hirschfeld i presunti colpevoli, era finito nei bassifondi di Palazzo Cesi il 22 dicembre 1951, sempre con la stravagante motivazione dell’archiviazione a tempo, parto della fantasia collaborazionista di magistrati militari al soldo del potere politico. Ora un Comitato d’indagine cercherà di stabilire le responsabilità che dal punto di vista penale sono personali: chi diede l’ordine ai magistrati della Procura generale militare di nascondere tutto? È auspicabile che un giorno si possano conoscere i nomi dei colpevoli. Se possibile, al più presto.

Anche se l’argomento non pare appassionare il mondo politico, si tratta di uno dei più gravi scandali della vita repubblicana.

È di questi giorni la notizia che, discutendosi in Parlamento la legge per l'istituzione del "Parco per la pace in memoria delle vittime del nazifascismo", promossa per ricordare le 560 vittime trucidate da SS e camicie nere il 12 agosto 1944 in S. Anna di Stazzema, si è scatenata in Parlamento una odiosa contrapposizione con le vittime delle foibe ed un profondo contrasto tra due culture, quella che si riferisce, come fondamento della legittimità della Repubblica

Appello unitario di Aned, Anpi e Fiap

L'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti, l'Anpi e la Fiap nelle persone di Gianfranco Maris, Arrigo Boldrini e Aldo Aniasi, hanno approvato il seguente documento:

...gna" 695 fascicoli occultati

e della Costituzione, ai valori della Resistenza, e quella che si richiama alle contrapposte - con equazione di eguaglianza etica - ragioni dei sostenitori della R.S.I.

La copiosa produzione "revisionista", che altro non è che una utilizzazione politica della storia, usata come arma per delegittimare gli assertori dei valori della Resistenza, è ben nota.

Ciò ancora non consente ai cittadini italiani né memorie né valori uniti, con una dannosa mancanza di identità comune, che si riflette sulla difficoltà di decisioni unitarie per la soluzione dei problemi di comune e pubblico interesse e fondamentali per la vita della nostra comunità nazionale.

Da tutto ciò deriva, altresì, una obiettiva ed evidente difficoltà anche di proiettarsi, nel contesto europeo, come comunità che unitariamente si riconosce nei valori dell'Unione Europea.

E troppo facile e semplicistico liquidare questa situazione con accuse a carico di chi si colloca lontano dai valori della Resistenza di essere reazionari se non decisamente fascisti.

Così liquidando le contrapposizioni non si risolve il problema della divisione, che resta e che diventa sempre più

grave, lasciando che la divisione e la contrapposizione permangano.

Il problema può essere risolto soltanto con l'informazione, con la cultura, come ben ha compreso, nel recente passato, il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, il quale ha compreso che una ferita grave e sanguinante nelle temperie culturale italiana è sempre stata quella della diffusa ignoranza della storia del nostro Paese, la più recente, quella della guerra ultima e della Resistenza; tanto da indurlo ad introdurre

chiano i padri, diventano maturi gli uomini delle generazioni più direttamente impegnate nella vita civile del Paese: nessuna memoria più sopravvive, né familiare né storica; per cui "tutti i morti diventano uguali", indipendentemente dalle ragioni e dalle circostanze della loro morte e da quella che fu la loro scelta di vita e tutti i valori della comunità si confondono e diventano grigi e muti per le coscienze di tutti.

È su questa nebbia che si deve agire, è questa ignoranza

Rendere noti tutti i documenti sulle stragi dei nazifascisti

come programma concreto di insegnamento nelle scuole le vicende della contemporaneità.

Nel nostro Paese non sono stati celebrati i processi a carico dei profittatori del regime fascista, a carico dei collaboratori con la R.S.I. e con gli occupanti tedeschi e neppure sono stati celebrati i processi a carico dei responsabili di crimini fascisti e di crimini contro l'umanità commessi durante l'occupazione da criminali fascisti e tedeschi.

Le generazioni si susseguono, i nonni muoiono, invece

che deve essere combattuta, è la conoscenza della storia e dei fatti e dei valori per i quali si è combattuto che deve essere diffusa.

Di qui la proposta che le Associazioni dell'Aned, dell'Anpi e della Fiap fanno di realizzare una iniziativa unitaria, nella quale siano presenti tutte le forze della Resistenza e dell'antifascismo e tutte le forze di sinistra e del lavoro e tutti coloro che si riconoscono nei valori del passato resistenziale, per chiedere, con l'appoggio delle istituzioni rappresentative del Paese, de-

gli istituti storici e dei giuristi democratici, di pubblicare tutti gli atti dei processi che sono stati sostanzialmente istruiti a carico dei responsabili di crimini commessi durante l'occupazione tedesca, segnatamente con riguardo ai processi che, occultati colpevolmente presso l'archivio della Procura generale del Tribunale supremo militare, sono stati nel 1996 portati alla luce dal Consiglio superiore della magistratura militare e sono stati poi inviati ai Tribunali militari competenti per territorio.

Di tali processi soltanto tre sino ad oggi sono stati o sono in corso di celebrazione.

Per tutti gli altri processi non vi sarà seguito.

Le carte marciranno anziché presso l'archivio della Procura generale presso le Procure dei singoli Tribunali militari.

E la memoria resterà sepolta con queste carte.

Di qui la necessità di una azione culturale diffusa ed unitaria, che ha un grandissimo valore politico perché la cultura è radice e funzione della politica e della democrazia, perché la storia del nostro Paese sia conosciuta e si realizzino con ciò le condizioni per memorie unite utili per tutti i cittadini e per la comunità nella sua dimensione collettiva.

Milano, 16 novembre 2000



“Non ordinai alcun altro insabbiamento”

Taviani: il silenzio su Cefalonia

Per la prima volta il senatore a vita, Paolo Emilio Taviani, presidente della FvI, l'associazione dei partigiani cattolici, ha spiegato le ragioni che portarono alla sua decisione di far affossare l'inchiesta su Cefalonia con il giornalista Franco Giustolisi che ha pubblicato l'intervista sul n. 46 de "l'Espresso" del 16 novembre scorso. Era l'ottobre del 1956. La richiesta di metter a tacere l'indagine giudiziaria era giunta dall'allora ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino in nome della "ragion di Stato".

Il riarmo della Germania in funzione antisovietica era troppo importante per essere offuscato dalle inchieste di un Paese amico come l'Italia. Il soldato tedesco doveva rimanere immune da processi per gli eccidi del '43-'45. "Triangolo Rosso" ha affrontato questo capitolo, il più tragico della 2ª guerra mondiale, in cui morirono fucilati barbaramente nell'isola dell'Egeo 6.500 uomini della Divisione "Acqui", sul numero 3 del settembre 2000.

L'inchiesta venne accantonata con la incredibile formula dell'archiviazione "provvisoria" quando erano già stati individuati 31 nomi di ufficiali e soldati tedeschi responsabili della strage. Il giudice istruttore militare di Roma, in quella fase, aveva chiesto che il ministero degli Esteri si attivasse per ottenere dalla Germania il controllo delle generalità degli indiziati e gli indirizzi dei luoghi dove abitavano. Il potere politico ordinò alla magistratura di fermarsi.

(f.g.)

Queste le domande di Franco Giustolisi e le risposte dell'ex ministro pubblicate sul settimanale "l'Espresso"

Senatore Taviani, lei il 20 ottobre del 1956 scrive a penna in calce alla lettera che le è stata inviata: "Concordo pienamente con il ministro Martino". Una sigla, sì, ma che consentì l'affossamento della giustizia.

Non intendo minimizzare. Il mio consenso contribuì certamente a creare quella che lei definisce la sepoltura del-

la giustizia. Dire che oggi lo rifarei, sarebbe una gratuita provocazione. E cercare di fare capire che forse in quei momenti convulsi non compresi appieno il significato di quella decisione, sarebbe come cercare a posteriori delle giustificazioni impossibili. La verità è che la guerra fredda imponeva delle scelte ben precise, anche a costo di...

Anche a costo di seppellire, una seconda volta, i 6.500 soldati che si erano valorosamente battuti, benché traditi da Vittorio Emanuele terzo e dai suoi generali?

In quei giorni, quando scrissi quella brevissima frase, l'Unione Sovietica stava invadendo l'Ungheria con tutte le ripercussioni che chi ha vissuto in quel periodo conosce bene...

Aveva anche ragione Martino a prevedere che un eventuale processo per l'orrendo crimine di Cefalonia, avrebbe colpito l'opinione pubblica impedendo forse per molti anni la possibilità per l'esercito tedesco di risorgere dalle ceneri del nazismo. Io sono stato uno dei precursori della necessità del riarmo della Germania. Sia ben chiaro che questo non lo dico ora che vengo chiamato in causa dopo la pubblicazione del carteggio tra me e Martino: lo testimoniano tanti articoli, tante dichiarazioni sin dal 1953".

Insomma, lei sembra voler dire che quella decisione, se non le fu quasi strappata, fu presa perlomeno senza immatura riflessione.

Ma lei il 12 febbraio del 1957, nemmeno quattro mesi dopo, a Martino che ribadiva la sua posizione al padre di una delle vittime, rispondeva: "...Ti comunico che condivido le tue valutazioni e l'atteggiamento del ministero degli Esteri nella questione". Errare

umanum est, diabolicum perseverare, si potebbe dire.

Non cerco alibi o scusanti, dico come stanno le cose e a guidarmi sta la ragion di Stato. Quella seconda comunicazione non era altro che la logica conferma di un atteggiamento già assunto in quel clima di guerra fredda.

Questo per quel che riguarda Cefalonia. E per gli altri fascicoli dei crimini nazifascisti, da Sant'Anna di Stazzema a Barletta, da Fossoli a piazzale Loreto chi diede l'ordine di sotterrarli, di nasconderli? Il Consiglio della Magistratura militare che ha condotto l'inchiesta sull'armadio della vergogna, non ha potuto accertarlo. Ma ha detto che l'ordine venne dal mondo della politica, i Procuratori generali militari si limitarono ad eseguire. Ne sa niente?

Per carità: la tragedia di Cefalonia, orribile, feroce, inumana, era stata provocata dalla guerra, era una coda della guerra, un qualcosa che era avvenuto tra militari. Ben diverso lo sterminio di civili, bambini, donne, vecchi, uomini, gente indifesa, uccisa spesso neanche per rappresaglia. No, io non detti quell'ordine, non l'avrei mai dato neanche per ragioni di Stato".

Esaminando la documentazione del Consiglio della Magistratura militare, si dovrebbe dedurre che a dare quell'ordine furono prede-

**A sinistra:
soldati italiani
a Cefalonia
in attesa degli eventi.**

**A destra:
il comando tedesco
prepara le mosse future.
Mosse che rimangono
tutt'ora impuniti.**



fu il prezzo della guerra fredda

cessori suoi e di Martino. Di sicuro non furono i componenti dei governi di liberazione nazionale: quasi sicuramente l'armadio della vergogna nasce con una delle compagini successive all'uscita dei comunisti e dei socialisti dalla maggioranza, a seguito dell'intensificarsi della guerra fredda. Chi, secondo lei, dette l'ordine ai Procuratori generali militari Umberto Borsari, Arrigo Mirabella ed Enrico Santacroce?

A meno che non abbia un vuoto di memoria, o addirittura che l'abbia improvvisamente rimossa, non ricordo di aver mai avuto a che fare con questi magistrati... Quale governo? Alcide De Gasperi era un antifascista, come Mario Scelba, checché se ne dica. Scelba mise alla porta l'ambasciatrice Clara Boothe Luce quando andò a proporli di mettere fuori legge i comunisti.

"Mica siamo in una repubblica sudamericana", le disse. Ma con Scelba andiamo troppo avanti: lui fu presidente del Consiglio fra il 1954 ed il 1955. La decisione di insabbiare i crimini nazifascisti dovrebbe essere stata presa prima. Torniamo a De Gasperi ma sarei molto sorpreso se emergesse una sua responsabilità".

Non potrebbe essere che, come è accaduto per Cefalonia, anche per i crimini contro i civili fossero stati i ministri

degli Esteri e della Difesa a decidere?

Miei predecessori furono Mario Cingolani, dc, Cipriano Facchinetti, repubblicano e Randolph Pacciardi, anche lui repubblicano. Cingolani faceva tutto ciò che gli chiedeva De Gasperi che un giorno lo giustificò dicendo: "Lui e Giorgio Tupini sono state le persone che mi sono state più vicine durante il periodo fascista". Cingolani e Facchinetti rimasero alla Difesa per pochi mesi; poi subentrò Pacciardi che restò in carica dal maggio del '48 al luglio del '53".

Lei pensa che Pacciardi...?

Io non penso niente. So quello che tutti sanno: era un feroce anticomunista. E ministro degli Esteri più o meno dello stesso periodo fu Carlo Sforza, anche lui repubblicano, di comprovata fede atlantico-americana.

In quei governi, come sottosegretario alla presidenza del Consiglio c'era Giulio Andreotti. Lui è uno di quelli che potrebbe sapere...

Su Andreotti non dico niente.

La Commissione Difesa della Camera sta istituendo un Comitato d'indagine parlamentare per accertare le responsabilità connesse all'affossamento delle responsabilità dei nazifascisti. Se venisse chiamato, andrebbe?

Certamente. È un mio preciso dovere.

I nomi dei massacratori

I fascicoli esaminati da Franco Giustolisi sono di due tipi: quelli fatti uscire dall'"armadio della vergogna" dal 1960 in poi, in modo che le verifiche delle identità dei colpevoli non portassero a identificazioni certe.

Tutti gli altri, con nomi e cognomi, sono rimasti segreti fino al maggio 1994. I responsabili identificati sono SS tedesche e italiane, Brigate nere, militi del Bt. "San Marco", militi della Gnr e della "Muti". Valgano alcuni esempi.

Nr. Registro 2. "Imputati: Tito, Hans Haage, Koenig". "Parti Lese: Gasparotto Leopoldo e altri 65 patrioti. Eccidio di Fossoli". Il 17 luglio 1944 nel campo di smistamento di politici ed ebrei di Fossoli di Carpi furono massacrati i prigionieri. La motivazione non esiste, secondo alcuni storici potrebbe essere quella di liberare il campo per la prossima venuta degli Alleati. Comandante del campo era il tenente Tito che sembra sia stato assolto in istruttoria per mancanza di testimoni a carico. Si stanno cercando degli ucraini espatriati in Canada per i quali è stata chiesta l'estradizione, dato che Haage è morto e per Tito, successivamente comandante del lager di Gries-Bolzano, la Procura militare di Verona ha chiesto l'archiviazione per insufficienza di elementi a suo carico.

Nr. Registro 1940. "Imputati: Engel Siegfried e altri 5 ufficiali e sottufficiali SS". Non sono indicate le parti lese. Le vittime di Engel e dei suoi accoliti sono 248. Ma si tratta di una cifra non esatta, forse riduttiva. Alla collina della Benedicta in provincia di Alessandria furono fucilate 147 persone, in gran parte giovani sfuggiti alle leve repubblicane. Sul passo del Turchino, sopra il golfo Ligure, il 19 maggio 1944 a essere uccisi furono in 59, prelevati dal carcere di Varazze. A Portofino vicino a Genova il 2 dicembre 1944 Engel fece trucidare 22 persone facendole gettare in mare con zavorra e filo spinato. A Cravasco, vicino a Genova, il 23 marzo 1945, le vittime furono 20. Il criminale è stato condannato all'ergastolo dal Tribunale militare di Torino con sentenza irrevocabile del 15 novembre 1999. Ma il boia è libero in Germania.



Taviani: il silenzio su Cefalonia fu il prezzo della guerra fredda

Proibito fotografare, dice il cartello al centro della forca da cui pendono sedici partigiani.

Nr. Registro 1954. “Imputati: Fritz Wunderle”. Parti lese: la casella è bianca (*ndr*).

A Torlano di Nimis in provincia di Udine furono uccise 33 persone, tra cui 11 bambini fra i 2 ed i 15 anni. Fritz Wunderle nato a Soekingen, del Battaglione Cacciatori del Carso, faceva uscire uno ad uno i morituri dal casolare dove erano stati rinchiusi e, sull’aja, gli sparava sotto la gola. Il carnefice è morto nel 1991. Anche gli altri responsabili sono morti. Archiviazione.

Nr. Registro 1970 abbinato al n. 1. (“Eccidio delle Fosse Ardeatine”). “Imputati Kirkran Untersturmfurher, Pustowska Scharfuher o Obvscharfuher”. Si tratta dell’eccidio avvenuto al chilometro 14,2 della Cassia, località La Storta, commesso dai tedeschi in fuga il 4 giugno 1944 quando Roma stava per essere liberata. Tra le vittime il sindacalista Bruno Buozzi, socialista, segretario generale della Cgil. Archiviato.

Nr. Registro 1976. “Imputati: Mayar, magg. SS Cremon, Ten. SS Valmier Alfredo, Ten. SS Grein Bruno, Ten. SS. Roman Alfredo, Soldato SS Ziffer Giuseppe.”. “Parti lese: Bertolli Dina e altri. Eccidio di Sant’Anna di Stazzema”.

Il 12 agosto 1944 in questa località si scatenò una delle più feroci repressioni naziste.

Case incendiate, distruzioni, esecuzioni sommarie. 560 vittime. L’istruttoria, dopo il ritrovamento del fascicolo, è in svolgimento.

Nr. Registro 2027. “Imputati: Capitani Rausch e Boukmakosky, tenente von Pagan”. “Parti lese: Allegrucci Giuseppe e altre 39 persone”.

Il 22 giugno 1944, 40 cittadini vennero uccisi a Gubbio. L’istruttoria è ancora in corso in attesa che giungano delle risposte dalla Germania che, malgrado i solleciti, non dà.



Soldati tedeschi e italiani controllano i documenti di un civile durante un rastrellamento.



**Corpi esanimi di donne e bambini
massacrati a Marzabotto.**

Nr. Registro 2102. “Imputati: Piazzier, Caneva e altri militari tedeschi”. “Parti lese: Martino Brinz più donne, uomini e bambini”. A Pedescala-Forni, in provincia di Vicenza, tra il 29 ed il 30 aprile 1944 furono uccise 82 persone. Si accertò, dopo la trasmissione del fascicolo avvenuta il 19 luglio 1995, che quel Caneva era sergente di Asiago della Rsi. Ma tutti i testimoni erano morti e il processo è stato archiviato.

Nr. Registro 2158-2159. “Imputati: generale Polak ed ignoti militari tedeschi”. “Parti lese: 78 persone”. A San Martino di Lupari, Sant’Anna Morosina, Villa Del Conte, Abazzia Pisani, San Giorgio in Bosco, località in provincia di Padova e a Castello di Codego in provincia di Treviso, nell’aprile 1945 le truppe tedesche in ritirata uccisero non 78 civili come è scritto nel registro bensì 150. Il criminale generale Fritz Polak, comandante della 29esima Divisione Granatieri Corazzati “Falke” è morto in Inghilterra, libero, nell’aprile 1956. Archiviazione.

Nr. Registro 2167. “Imputati generale Von Tensfeld, col. Rauff, capitano Saewecke, col. Pollini, capitani Cardella, Confalonieri, Manfredini”. “Parti lese: Principato Salvatore, Galimberti Giovanni e altri 13. Fatti di Milano, piazzale Loreto, 10 agosto 1944”.

Quel giorno in piazzale Loreto furono portati 15 detenuti prelevati dal carcere di San Vittore e fucilati. Fu una rapresaglia per il ferimento lieve di un autista di un camion tedesco. Cittadini italiani che erano nei pressi rimasero uccisi. Il principale responsabile è stato ritenuto il capitano Saewecke che torturava le sue vittime all’Hotel Regina, sede milanese delle SS. La fucilazione venne eseguita da Gnr e Muti. Proprio per questo Mussolini e i vari gerarchi furono appesi in quel luogo.

Saewecke che vive tuttora libero e indisturbato in Germania dopo essere giunto al grado di direttore dei Servizi di sicurezza del suo Paese dopo la guerra, è stato condannato all’ergastolo nel 1999 dal Tribunale militare di Torino.



Rastrellamento in Toscana, 1944.

Un “principe” a Mauthausen

**Un grande
architetto che
l'amore per la
libertà condusse
nel campo
di sterminio
nazista**

**Nei suoi ricordi
la lezione di chi
ha attraversato
il secolo
scorso vivendo
le più diverse
esperienze**

**Dalla terribile
fatica
di sopravvivere
all'orrore a quella
del ritorno
alla normalità**

**Un prezioso
patrimonio
di dignità umana**

**L'impegno
di ricordare,
di comunicare,
di raccontare**



Belgiojoso militare a Pavia nel 1932

Lodovico Barbiano di Belgiojoso

Nasce a Milano il 1° dicembre 1909. Il padre Alberico era architetto, la madre, Margherita Confalonieri, pittrice. Trascorre un'infanzia, un'adolescenza e una prima parte della gioventù in mezzo agli agi.

Nel 1932 si laurea in architettura insieme a Ernesto Nathan Rogers, Gian Luigi (Giangio) Banfi ed Enrico (Aurel) Peressutti con i quali costituisce lo studio BBPR.

Nel 1934 sposa Carolina Cicogna Manzoni, matrimonio dal quale nascono quattro figli: Margherita, Maria Luisa, che diventerà architetto, Alberico, che farà la stessa scelta, e Giovanni, medico.

Nel dicembre del 1942 Belgiojoso e gli altri architetti dello studio prendono contatti con esponenti del Partito d'Azione.

Dopo l'8 settembre Rogers, come molti altri ebrei, espatria in Svizzera mentre si fa più intensa l'attività clandestina dei tre amici rimasti. Partecipano alla redazione ed alla diffusione di "Italia libera", giornale del Partito d'Azione, e collaborano con le prime formazioni partigiane, in particolare con quelle operanti nella zona di Lecco.

Il 21 marzo 1944 Belgiojoso viene arrestato insieme a Banfi. Incarcerato a San Vittore, viene poi internato nel campo di Fossoli e successivamente, insieme a Banfi deportato nel campo di sterminio di Mauthausen-Gusen.

Viene liberato il 4 maggio 1945 dalle truppe americane.

Ritornato a Milano, svolge un'intensa attività professionale con importanti progetti in Italia, fra i quali quello della Torre Velasca a Milano, e all'estero.

Belgiojoso, tra l'altro, è membro della Royal Society of Arts di Londra e dell'American Institute of Architects.



Belgiojoso a Stintino con un amico



Belgiojoso nel 1912

di Ennio Elena

Un secolo di storia

Mi sembra quasi irrealmente intervistare un secolo di storia. E di quale storia.

Eppure Lodovico Barbiano di Belgiojoso, questo vecchio gentile signore, è al di là del tavolino sul quale ho posato il taccuino e una copia del suo libro *Frammenti di una vita*. C'è tanta Milano e tanta Italia nella sua lunga vita.

E c'è il filo rosso della coerenza e dell'impegno alle spalle di Belgiojoso, come un lungo film che dalla Milano bene dei primi del Novecento ci porta all'inferno di Gusen, sottocampo di Mauthausen, dove, dice Belgiojoso, "era la vita, denudata e sincera, vera come la fame, vera come l'odio e l'amore per il vicino.

I sentimenti, le passioni, gli odi, le voglie, i desideri e le paure più elementari - quelli di cui era nutrita la vita e che nella vita trovavano un altro nome, un'altra definizione - venivano alla luce, trovavano una totale, perfetta autenticità. Avevamo toccato il fondo - là dove molti erano destinati a rimanere - ma era un fondo di verità".

Architetto, mi ha molto colpito questa parte del suo libro di memorie.

Si può trovare la verità in fondo all'abisso?

"Ho voluto dire che in queste circostanze drammatiche siamo noi stessi, senza mediazioni, senza schermi, senza convenzioni, senza ipocrisie. Noi stessi".

La sfida ai giganti

In fondo all'abisso si possono anche conservare la libertà, la dignità. Vestiti di stracci si possono sfidare i giganti, come lei scrive Belgiojoso accenna di sì, col capo ed ha un sorriso pieno di orgoglio quando gli ricordo l'episodio del comandan-

Un pezzetto di pane

"Ricordo che un giorno mentre stavo percorrendo via Montenapoleone chiacchierando con Ernesto Rogers, ho scorto per terra, sul marciapiede, un pezzetto di pane. Inconsciamente mi sono buttato a raccoglierlo per metterlo in tasca. Ernesto ha subito capito e mi ha stretto il braccio senza parlare".



Sopra:
Allievo
ufficiale
nel Genio
nel '33

A lato:
Belgioioso
studente a
14 anni

Il “principe”

“Da qualche giorno avevo notato che dei giovani russi, estranei alla mia *Halle*, vi entravano guardinghi, alla spicciolata. A un gesto di un loro compatriota mi passavano vicino, mi osservavano, mi toccavano con un dito la spalla, mentre qualcuno ridacchiava: poi uscivano in silenzio. Avevo scorto anche dei curiosi armeggi fra un italiano e uno dei russi della *Halle*, dei passaggi furtivi, dei piccoli scambi, dei cenni misteriosi.

Un giorno affrontai il russo e gli chiesi il perché di quello strano andirivieni e di quelle allusioni che sembravano riguardarmi. Scoppiò in una risata: ‘Tuo compaesano ha detto miei camerati tu sei principe. Miei camerati non hanno mai visto principe perché in *Sowietunion* tutti i principi sono *Kaputt*. Così, miei camerati fanno regali tuo compaesano per toccare principe vivo. Io ho un piccola parte’ ‘Brutti porci, tu e il mio compaesano! Almeno date anche a me una piccola parte!’

Con una risata ancor più rumorosa cavò di tasca una patata bruciacciata: così mi prestai (e come avrei potuto non farlo?) a questo spettacolo da baraccone. Poi cessarono per l’intervento del *Zivilmeister*, ostile a quell’andirivieni”.

“Dopo tanto digiuno l’aver divorato tutto quanto gli americani avevano distribuito aveva provocato a moltissimi di noi, me compreso, dolori di stomaco e diarrea. Malgrado le cure, ci furono parecchi morti.

“Andai a farmi ricoverare in un piccolo ospedale presso Wels. Poi, ritornato a Gunskirchen, Schwindt, il medico del paese, mi ospitò a casa sua, dove già era alloggiato Manlio Magini, che avevo conosciuto prigioniero nella scuola. Con Magini facemmo amicizia e con lui e la famiglia del medico conversavamo a lungo sugli avvenimenti recenti e sul possibile futuro; facevamo passeggiate anche con Traudl

Si sparse la voce che fossi un principe: un pomeriggio, la sorella del dottor Schwindt, che era maestra di scuola, mi venne incontro con un gruppo di ragazzine che recitarono in mio onore la poesia *Il povero principe prigioniero* e mi diedero un gran mazzo di fiori.”

(Dal volume *Frammenti di una vita di Lodovico Barbiano di Belgioioso*)

camminare. Ero sudato per lo sforzo, ma dentro di me ero infantilmente felice. L’avevo affrontato”.

Nel salotto c’è una virtuale dissolvenza.

Il tranquillo signore sparisce per lasciar posto al deportato che sfida con lo sguardo un feroce ufficiale delle SS: questa è la memoria che non si può violentare, addomesticare, stravolgere.

Si dice che chi non ha memoria non ha futuro. Ma veramente la memoria serve, ha un futuro?

“Sì, la memoria ha, deve avere un futuro perché è ricca di insegnamenti. Serve a ricordare quello che non doveva essere, che non dovrà mai più essere.

La memoria può e deve avere un futuro se non solo la conserviamo ma la utilizziamo per rispondere alle domande che ci vengono rivolte, per raccontare, spiegare, propagandare”.

Paura dell’incredulità

Ha mai avuto paura che gli avvenimenti che voi raccontate siano talmente terribili da sembrare incredibili?

“Sì, ho sempre avuto presente, parlando e scrivendo i miei ricordi, il rischio di non essere creduti, anche se nessuno ha mai manifestato apertamente la sua incredulità. Eppure l’ho fatto e occorre continuare a farlo. Come ho spiegato nell’introduzione a *Frammenti di una vita* ho esitato a lungo prima di scrivere, ma poi mi sono deciso perché è un patrimonio di ricordi che mi sembrava giusto far conoscere, perché si eviti di ricadere nella barbarie”.

Ritiene che questa diffusione della memoria storica, la conoscenza di quegli anni tragici, cupi soprattutto da parte di chi li ha vissuti e sofferti in prima persona, sia particolarmente impor-

tante oggi quando sono in atto molti tentativi di falsificare quel periodo?

“Senz’altro. È particolarmente importante perché solo conoscendo la verità si impedisce di ricadere in quella tragedia”.

Il fatto di essere un professionista le è stato di aiuto nella detenzione nel lager?

“La vita era durissima per tutti. Io non finii nella cava e fui invece mandato a lavorare alle officine Messerschmidt e Steyr dove, dopo un primo pe-

riodo ai forni della tempera, fui adibito alla rettifica di pezzi di fucili e di mitragliatrici, lavoro che per fortuna potevo fare stando seduto.

Quando arrivai al campo mi qualificai come *ingénieur* perché pensai chissà cosa capiscono questi se dico architetto e perciò alla fine di aprile mi mandarono con due tecnici polacchi a realizzare un piccolo acquedotto per rifornire un campo in una località vicina”.



A sinistra:
Belgioioso
all'inizio
della guerra
a Thiene



Qui a lato:
nel cantiere
di via
Manin
nel 1935

Era come un dovere

Ha mai pensato, ricordando quei momenti terribili: ma ne valeva la pena?

“Mai. Ho sempre pensato che ne valeva la pena. Ho sentito quella scelta come un dovere.”

Anche in momenti come questi che viviamo quando, cadute le ideologie sembrano essere caduti anche ideali, valori e ci si preoccupi solo di interessi?

“Anche adesso continuo a pensare che ne valeva la pena perché io ho fatto una scelta di vita”.

Su quella scelta ha influito il ricordo, l'esempio di due suoi antenati come Cristina Belgioioso Trivulzio e Federico Confalonieri, grandi figure del nostro Risorgimento?

“Senz'altro. Ricordo anche nel mio libro che in famiglia erano spesso citati ad esempio per il loro comportamento”.

Nessun rimpianto

Rivedendo il passato c'è qualcosa che rimpiange di non aver fatto?

“No, sono abbastanza soddisfatto. Posso aver fatto qualcosa male ma non ho rimpianti”.

Tra le scelte che è soddisfatto di aver compiuto c'è senza dubbio quella di aver deciso di diventare architetto, professione nella quale ha fatto una prestigiosa carriera. Perché decise di fare l'architetto e non, ad esempio, il medico o l'avvocato?

“Perché sono un po' figlio d'arte dato che mio padre, Alberico era architetto e perché mi piaceva disegnare, occuparmi di case e anche di urbanistica, soprattutto come accadde dopo la guerra con i problemi riguardanti la ricostruzione che si ponevano a Milano pesantemente bombardata nell'agosto del '43 e

in tante altre città europee. Come ricordo nel mio libro di memorie la ricostruzione di Milano è avvenuta in modo sporadico e, malgrado gli sforzi degli amministratori e delle associazioni di tecnici, in assenza di un progetto omogeneo”.

Il vento del rinnovamento

Nel 1932, subito dopo la laurea, lei e tre amici che con lei si erano laureati - Ernesto Nathan Rogers, Gian Luigi (Giorgio) Banfi, Enrico



In Kuwait nel 1980

Un "principe" a Mauthausen

Peressutti - avete dato vita allo studio professionale BB-PR destinato a diventare dopo la guerra uno dei protagonisti dell'architettura del '900. A quali concezioni ispiravate la vostra attività?

"Eravamo molto interessati, direi affascinati, da quel grande movimento moderno, di rinnovamento, di avanguardia che prende il nome dal Bauhaus, la scuola di architettura fondata nel 1919 a Weimar da Walter Gropius e che svolse una grande funzione non solo per ciò che riguarda l'architettura.

Sentivamo che c'era qualcosa di nuovo, di importante in quel movimento che purtroppo nel 1933 venne soppresso da Hitler che lo considerava espressione di tendenze internazionalistiche nel campo dell'arte, in contrasto con la dottrina nazista".

A suo giudizio c'è stato di recente un importante movimento di rinnovamento culturale?

"Il '68 aveva buone intenzioni, si poneva apprezzabili obiettivi di rinnovamento. Ma... e a questo punto del discorso Belgiojoso agita una mano come per scacciare un pensiero molesto "... gli esami di gruppo, gli esami di gruppo".

In tema di architettura mi ha sempre incuriosito, e questa esigenza penso l'abbiamo provata in tanti, sapere com'è nata l'idea della Torre

Non mi avrete

Ho fame, non mi date da mangiare,
ho sete, non mi date da bere,
ho freddo, non mi date da vestire,
ho sonno non mi lasciate dormire!

Sono stanco, mi fate lavorare,
sono sfinite, mi fate trascinare
un compagno morto per i piedi,
con le caviglie gonfie e la testa
che sobbalza sulla terra
con gli occhi spalancati...

Ma ho potuto pensare una casa
in cima a uno scoglio sul mare
proporzionata come un tempio antico

Sono felice: non mi avrete.

Mauthausen-Gusen, maggio 1945

(Dal volume Come niente fosse di Lodovico Barbiano di Belgiojoso)



Belgiojoso con la famiglia austriaca di cui è stato ospite dopo la liberazione

Velasca, di questo edificio, come dire?, un po' insolito e che rappresenta una delle realizzazioni più importanti del vostro studio.

"Si doveva ricostruire al posto di un intero isolato distrutto dai bombardamenti. Si potevano ricostruire case basse come quelle che c'erano in precedenza o realizzare un edificio in altezza: noi scegliemmo la seconda soluzione perché ci parve più suggestiva. Ritengo che la Torre Velasca sia una delle più significative opere del dopoguerra e che arricchisca il panorama cittadino".

La fatica di vivere

Nel suo Frammenti di una vita ha descritto le difficoltà incontrate per riprendere la vita normale, dopo il periodo trascorso nel campo di sterminio. La difficoltà maggiore era quella di convincersi a vivere mentre la grande maggioranza dei suoi compagni non era sopravvissuta. Scrive di aver anche pensato a togliersi la vita e ai modi di farlo.

Belgiojoso non smentisce,

A Mauthausen poco dopo la liberazione



ovviamente, ma dallo sguardo si capisce che questo ricordo non è fra quelli più graditi, anche se testimonia di una grande sensibilità umana. Del resto ad una precedente domanda aveva detto che il ritorno alla normalità dopo quell'inferno aveva rappresentato uno choc.

E c'era il ricordo lacerante di Gian Luigi (Giangio) Banfi, suo compagno nello studio e nel lager.

Belgiojoso nel suo volume ricorda il loro ultimo incontro, nel blocco 30 dell'infermeria, dove Banfi era arrivato dopo che Aldo Carpi, il pittore autentico Buon Samaritano del campo di Gusen, era riuscito con un sotterfugio a trarlo dal blocco 31, dove c'era la "cameretta" della morte, e a farlo sistemare nella sua stessa cucetta.

"Giangio" è morto il 10 aprile meno di un mese prima dell'arrivo degli americani quando Belgiojoso era ritornato al lavoro.

Pensando al futuro

Ritiene sia possibile che l'umanità possa conoscere ancora gli orrori che lei e milioni di altri esseri umani avete sofferto, che ci possa essere un nuovo Olocausto? La risposta è pronta e decisa: "No, ritengo che questo non

**Belgioioso
(a destra)
con Ernesto
Rogers
nel '36
ad Aosta**



Una pelle di salame

“Coi due polacchi mi avvicinai al gruppetto delle SS, che si era riunito: i due uomini e la donna, conversando in piedi, cominciavano a mangiare pane e fette di salame.

Uno dei tre militi SS, tolta la pelle da una fetta di salame, la gettò dietro le spalle e la mandò a cadere fra me e il geometra polacco. Impossibile chinarsi senza lasciare la posizione di attenti: spostando il piede sinistro, tentati di accaparrarmi la pelle, mettendovi sopra il mio zoccolo, ma incontrai lo zoccolo destro del polacco che aveva iniziato la stessa manovra.

Di fronte alla possibilità di mangiare quel pezzo di pelle, la fame, da astratta com'era, si era fatta precisa, concreta e divorante; lo stomaco pareva dilaniarmi; la pelle di salame era a terra fra i due zoccoli, che premevano l'uno contro l'altro per prevalere. il polacco e io ci guardavamo di traverso, senza perdere la posizione di attenti: certamente il nostro sguardo sarebbe stato di odio reciproco, se tutte le nostre possibilità di odio non si fossero già fissate, irrevocabilmente, sulle tre SS.

A un tratto la donna ripeté l'operazione del camerata e sbucciò la propria fetta di salame: la sottile striscia di pelle gettata da quella disgraziata venne a cadere alla mia destra, a un passo.

Smisi subito di spingere verso il polacco, che schiacciò subito la prima pelle con lo zoccolo, e coprii col piede la nuova fettuccia.

Ora la sentivo tutta mia sotto il piede e lo stomaco reagiva con nuovi crampi di fame. I tre delle SS erano lenti, metodici nel mangiare. Restarono lì un pezzo. Finalmente, il terzo si mosse, gettò a terra la propria striscia di pelle e si allontanò seguito dagli altri due. Fulmineamente io e i due polacchi ci buttammo sulle tre scriscioline, che furono il nostro unico pasto per la giornata”.

(Dal volume Frammenti di una vita di Lodovico Barbiano di Belgioioso)

Per un solo morto

“...un giorno, dopo essere tornato a Milano, mentre passavo con Enrico Peressutti in corso Buenos Aires ho visto davanti a noi un uomo di mezza età che, sceso dal marciapiede, stava avanzando rapidamente per attraversare la strada senza accorgersi del tram che veniva dal centro.

Il tram lo ha investito in pieno e il poveretto è morto sul colpo tra le grida dei passanti.

Ho assistito alla scena senza avere la minima apprensione per la morte del pover'uomo.

Ricordo di aver detto ad Aurel. “Ma come, tanto stupore per un solo morto!” Aurel mi ha guardato esterefatto e in seguito gli ho chiesto scusa.”

sia possibile per molti motivi, perché troppe cose sono cambiate anche se penso che sia sempre presente il pericolo di dimenticare”.

Lei ha scritto: “Nel campo di Gusen ciascuno di noi aveva una speranza e più la vita si assottigliava più la speranza di ciascuno diventava importante.

Ognuno si era abituato a vivere di speranza come qui uno vive della propria arte, della propria passione. Oggi che cos'è per lei la speranza?

“È il pensare positivo, ritenere che si possa vivere normalmente e che sia possibile ottenere un miglioramento generale dell'umanità”.

Sono diverse le definizioni

date del Novecento: secondo uno scrittore, Golding, “è stato il più violento della storia dell'umanità”; per un autorevole storico inglese, Hobsbawm, è stato un “secolo breve” per l'accelerazione vorticoso degli eventi della storia; per un manager e uomo di cultura, Martinoli, un “secolo da non dimenticare”.

Lei che lo ha attraversato praticamente tutto e da protagonista, come lo definisce?

“Concordo con la definizione di ‘breve’ per la velocità con la quale sono avvenuti molti cambiamenti e, poiché ho detto che sperare significa pensare positivamente, getto uno sguardo di speranza sul futuro”.

Giorno per giorno

Bombardò Guernica. Il Quirinale lo premia

(f.g.) Il generale Paolo Moci, che il 26 aprile 1937, contribuì con il suo S.79 della 280esima squadriglia della Aviazione legionaria di stanza a Sora a distruggere la città basca di Guernica, eternata dal capolavoro di Pablo Picasso, il 4 novembre scorso è stato insignito dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi del cavalierato di Gran croce dell'Ordine militare d'Italia.

Una onorificenza prestigiosa che ha ornato il petto dall'anno della sua istituzione, il 1855, di trentuno militari, l'ultimo, nel 1942, il generale fascista Ettore Bastico. Prima di Bastico, De Bono, Mussolini (motu proprio), Badoglio, Diaz tanto per citare qualche nome.

Lo scandalo sta nel fatto che l'8 agosto 1999, il Moci, in un'intervista a "El Pais Domingo" per la penna di Xavier Juncosa, non solo ammise la barbara impresa (dal personale taccuino: "26 aprile 1937: sgancio bombe sopra Guernica. Durata 100 minuti, dalle 15,30 alle 17,10. Altitudine 4 mila metri") ma ne esaltò la funzione terroristica per sollevare la popolazione contro la guerra, esattamente ciò che avrebbero poi compiuto i tedeschi sulla città inglese di Coventry e per contribuire al successo di Franco "contro il pericolo comunista".

Il Quirinale, informato il 30 ottobre dall'Associazione combattenti volontari antifascisti di Spagna, presieduta dalla medaglia d'oro partigiana Giovanni Pesce, non ha ritenuto di intervenire, facendo sapere qualche giorno dopo che il Moci (allora tenente) dopo l'8 settembre 1943, impossessatosi di un aereo tedesco (a Roma?) aveva raggiunto il sud, concorrendo a costituire l'aviazione badogliana. Un eroe della guerra di Liberazione!!!! Peccato che 64 anni dopo il martirio di Guernica ("El Pais" del 1999), l'imperurbabile generale della riserva dalla quiete della Casa dell'aviatore al Tiburtino, non abbia per nulla cambiato idea sulle ragioni che lo portarono con altri camerati sui cieli baschi a massacrare migliaia di innocenti. "Dovete fissarvi bene in testa, voi spagnoli, che se Franco...", aveva fatto sapere il Moci, oggi 89enne ma ancora gagliardo, all'allibito cronista madrileno. L'abbiamo capito, signor generale. Fascista era e fascista è rimasto. Meno che per il Quirinale.



La Resistenza: cacciata dalla porta, rientra dalla finestra

(f.g.) Ci risiamo con il “Galileo Ferraris”, il Liceo scientifico di Varese che mentre sale nuovamente agli onori della cronaca per un originale libro sulla guerra di Spagna, scritto fra gli altri da venti studenti ed un professore, l’infaticabile Fabio Minazzi, amato allievo di Lodovico Geymonat e di Mario Dal Pra (roba da far correre brividi nella schiena di Formigoni e soci), non riesce a fare ripristinare il regolamento interno, mutilato brutalmente un paio di anni fa della Resistenza come pietra fondante della Costituzione. Per il Consiglio d’istituto la Costituzione verrebbe dal cielo. Un dono così senza arte né parte, una somma di norme che poggia sulla sabbia e non sulla roccia macchiata dal sangue dei mille e mille caduti della guerra di Liberazione contro i nazifascisti.

Il regolamento è stato riportato alla discussione, c’è stata battaglia ma dalle urne è uscita ancora la vecchia risposta. La Resistenza ma chi è mai costei? Messa in un angolo la pagina più gloriosa della storia patria dalla burocrazia e da una cecità culturale che deve far riflettere, il gruppo degli studenti di Minazzi, accanto al libro (la prima schedatura dei 4 mila volontari antifascisti italiani che accorsero nel 1936 in difesa della democrazia spagnola) apprezzato dal ministro della Pubblica Istruzione Tullio De Mauro che ha inviato alla presentazione la responsabile nazionale del ministero, la professoressa Anna Sgherri, ha dato vita ad una significativa iniziativa, intitolando l’aula del Dipartimento storico-filosofico alla memoria di Dante Di Nanni, l’eroico gappista torinese che, per non cadere in mano ai suoi aguzzini, si era gettato dalla finestra con il pugno serrato al grido di “viva l’Italia libera”.

Il regolamento liceale del “Ferraris”, rideturpato sulla carta dalla ennesima sconcertante iniziativa, è stato ripristinato nei fatti in un clima semiclandestino (presenti al ricordo di Di Nanni, la medaglia d’oro partigiana Giovanni Pesce amico del caduto, gli studenti ed uno sparuto gruppetto di “eroici” professori) con un gesto di alto senso civico.

Storace-Starace censura la storia

(f.g.) I testi scolastici, quelli di storia, così come circolano nelle nostre scuole, non vanno bene. Fascismo e antifascismo, Resistenza e Repubblica sociale italiana, Marzabotto e piazzale Loreto (quello del 29 aprile 1945), l’Olocausto italiano e le leggi razziali, i partigiani e i boia della X Mas e la banda Koch, vanno riscritti in una logica che non rompa ma che unisca, che affratelli e non generi odio, che faccia germinare il seme della pace e non renda in eterno la vita del Paese divisa in modo manicheo, i bravi e i cattivi, i vincitori e i vinti. È l’ora della restaurazione, una musica che suona sempre più martellante sotto la bacchetta d’orchestra dei Fertilio e dei Galli della Loggia di turno e dell’infinita schiera (sono proprio tanti) degli allievi sopravvissuti alla morte del maestro Renzo De Felice. La censura sui libri viene da Storace, “l’Epurator della Storia”, che dall’alto della sua poltrona di timoniere della Regione Lazio ha fatto votare il Consiglio regionale, a maggioranza politica, in una direzione che metta al più presto le cose in ordine. Cosa vuol dire? Che tutti dovranno fare i conti con dei nuovi “classici” in luogo dei vecchi volumi che, a parte qualche eccezione, non è che avessero brillato per grande rigore. La storia, soprattutto quella del Novecento, mostrava crepe un po’ da ogni parte. La Resistenza soprattutto per non dire il capitolo tragico della repressione antisemita erano solo accennate. Le avventure squadristiche sfumate, le imprese coloniali dimenticate, la tragedia di Russia colpa del “baffone” e via dicendo. Ma per “Epurator Storace” o “Storace Starace” (niente da ridire, per cortesia) è ancora poco. Meglio stringere il cappio in nome di quell’identità nazionale che la destra invoca e non arriva mai, sulla pelle, preferibilmente, di chi è morto per la libertà e in nome di quel revisionismo che, alimentato dalle polemichette giornalistiche e non da rigorosi studi, sembra destinato a minare le radici della nostra Repubblica. Ma così va l’Italia. “Storace Starace” nel frattempo, respingendo con Fini, Formigoni, Buttiglione, l’accusa di voler ripristinare il “Milculpop” e di violare la norma costituzionale della “libertà di insegnamento”, si culla nel sogno di un libro “par condicio”, scritto da un partigiano e da un reduce di Salò, un partigiano bianco, mi raccomando, per risolvere il problema una volta per sempre!



“Per questo, credo, sono tornata”

Una lucida e straordinaria testimone su Auschwitz-Birkenau e Bergen-Belsen

Ha dedicato la sua vita a raccontare lo sterminio

di Aldo Pavia

Sèder di Pèsach 5760 (anno 2000 per il nostro calendario) in una stupenda casa romana. Fervono i conversari impregnati dalla dolcezza del ricordo e dell'amicizia. Quando improvvisamente si alza un canto. Sommesso inizialmente, poi via via più sicuro. La voce è arrocchita dal fumo.

È stonata. Ma nel silenzio tutti si rendono conto di vivere un momento unico, irripetibile. Si riconoscono le note dell'*Ha'Tikva*. La voce è quella di Settimia Spizzichino ed è, al tempo stesso, quella delle ebreë romane che, passata la feroce selezione, entrarono nell'inferno di Birkenau.

Così la cantavano nei rarissimi momenti di tregua, tra dolore del ricordo e speranza. Con parole romanesche, come l'avevano sempre cantata nelle loro case del Ghetto.

Settimia se ne è ricordata all'improvviso, dopo oltre mezzo secolo. Non si conosce l'esatto numero delle donne strappate il 16 ottobre del '43 dalle loro case del Portico d'Ottavia. Certamente parecchie centinaia. Solo 47 superarono la selezione. Di tutte loro soltanto Settimia è tornata a Roma, l'11 settembre del 1945. E da quel momento ha dedicato la sua vita a mantenere la promessa fatta: "alle 46 ragazze che sono morte ad Auschwitz, mie compa-

gne di prigionia". Perché: "Seguiterò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo sono tornata: per raccontare". Un impegno cui Settimia tutto ha sacrificato, rinunciando a quanto di lieto e felice la vita poteva ancora offrirle: famiglia, figli, tranquillità e quel tanto di tregua che rende possibile ad un superstita dei lager la quotidianità. Da allora testimonia. Intere generazioni di romani - e non - l'hanno incontrata. L'hanno incontrata i loro fi-

L'interno delle baracche per prigionieri in cui venivano stipate fino a centinaia di persone.

Tra queste donne c'era Settimia Spizzichino. Eccola nella foto in alto a destra nel folto gruppo dei "suoi ragazzi" durante la visita ad Auschwitz.





gli, oggi forse persino i nipoti. Mezzo secolo tra scuole, circoli, associazioni, giornali, televisioni a Roma come in tante altre città. Accompagnando tante classi in Auschwitz. Una presenza preziosa. Possiamo tranquillamente affermare che se oggi si ha memoria della deportazione e dello sterminio, non poco dobbiamo a Settimia. La sua è una testimonianza eccezionale. Non solo perché eccezionale è stata la sua vicenda concentrazionaria, ma soprattutto perché la sua capacità di affabulazione è del tutto straordinaria. Un racconto che mette in ombra le proprie vicende per sottolineare la sorte dei "sommersi". Quasi un mettersi in disparte, un ritenersi fortunata per accentuare le sofferenze e la tragedia di coloro cui fu negato il ritorno alla vita. Non una narrazione di orrori, a volte senza alcun fine preciso, bensì una continua sottolineatura della disumanità attraverso particolari apparentemente minimi ma in realtà assai significativi. Settimia usa se stessa per dare voce a chi ne fu privato. Un tono som-

messo che graffia e colpisce più di un'invettiva. Uno snodarsi di fatti, di sensazioni, di riflessioni che avvince proprio perché colpisce in ognuno degli ascoltatori le corde più intime, i sentimenti più profondi. Ma anche durezza. Non c'è confusione nei giudizi di Settimia. Il carnefice, il boia non ha scusanti. E non è un mostro venuto da chissà dove. Il boia è il nazifascismo. Non i singoli, non le sole SS, non i soli Kapos.

Quando regalò a 15 studenti un viaggio nella memoria

Ognuno di loro porta pesanti responsabilità ma tutte sono il frutto che il nazifascismo fece maturare sull'ignobile albero dell'intolleranza del razzismo, della negazione di ogni valore di libertà, di giustizia, di civiltà. Settimia sempre ricorda che quando fu strappata alla sua casa di via della Reginella poco o nulla sapeva e capiva di

politica. La sua scuola fu Birkenau e una volta tornata le lunghe, dolorose riflessioni l'hanno portata a capire che la sua testimonianza non doveva solo essere racconto, ricordo di un immenso dolore, ma che doveva essere approfondimento politico dei perché, un chiarimento puntuale del chi e che anche il come non era conseguenza di una insana follia, ma al contrario consapevole applicazione di un criminale proget-

to. E che questo progetto poteva e può essere riproposto quando si abbassa la sensibilità politica in ciascuno di noi. Un impegno quindi quello di Settimia che si manifesta non solo nella sua testimonianza ma in tutto il suo agire. Una scelta di campo precisa. Un riaffermare costante dei valori che si cercò di distruggere nei lager. Ma che, pa-

gando un prezzo mostruoso certamente, vinsero.

Quale sia stata la vicenda della giovane ebrea romana tra Birkenau, Auschwitz e Bergen Belsen credo sia inutile ricordare qui. C'è il suo libro *Gli anni rubati*. Penso invece sia opportuno sapere perché solo dopo tanti anni, quasi contraddicendo se stessa e le sue idee, Settimia si sia decisa a scriverlo. Innumerevoli sono i viaggi della memoria in Auschwitz da lei guidati. Ma Settimia ha sempre desiderato portare nel lager un gruppo di studenti regalando loro il viaggio. Ha visto la possibilità di realizzare questo generoso sogno destinando tutti i proventi del libro a questo scopo. Così è stato. Non una lira ha avuto altra destinazione. In un quaderno Settimia ha registrato, copia per copia, le vendite e gli incassi. Finalmente nell'autunno scorso il sogno è diventato realtà. Quindici studenti di Cava dei Tirreni, oasi felice nella vita di Settimia, l'hanno incontrata a Fiumicino ed al suo fianco sono partiti per la Polonia.

Una Settimia trasformata. Non

Settimia Spizzichino

Ha dedicato la sua vita a raccontare dello sterminio



una traccia di stanchezza sul suo volto. Al contrario, un entusiasmo, una felicità immensa. Anche questo era un modo per rendere testimonianza alle sue compagne, mai dimenticate, sempre amate. Una volta giunti a Birkenau e ad Auschwitz, Settimia ha fatto violenza a se stessa ed è tornata la ragazza di allora. Gli studenti hanno vissuto il lager non con una superstite ma con la Mimì che sulla *Judenrampe* vede allontanarsi la sorella con la piccola Rosanna in braccio, destinato da Mengele alla morte per gas. Con Mimì hanno sentito sul loro braccio la vergogna del tatuaggio. È Mimì che li ha portati nel Block 10 quel-

lo degli esperimenti. Ed è stata la voce di Mimì che ha raccontato loro quanto accadeva al muro della Morte. Mimì ha fatto loro ascoltare le voci dei prigionieri russi lì fucilati, le voci dei politici torturati bestialmente nel Block 11.

E hanno capito che la voce di Settimia-Mimì era la voce di tutti i "sommersi".

Una voce forte e chiara che non chiedeva compassione ma che richiamava tutti all'impegno della Memoria.

Memoria di ciò che è stato perché mai più possa ricadere. Mai come in questo "viaggio" nella Shoah, Settimia è stata così generosa di se stessa. Auschwitz - Birkenau, il suo lunghissimo

e totalizzante impegno l'hanno resa di scorza dura. Eppure Settimia è capace di generosità estrema. Chi la conosce più da vicino, conosce anche questo suo aspetto. Chi la sta ricordando in questo momento, ha potuto godere della sua amicizia. Già questo è non piccolo dono. Settimia è la mia "mamma Roma", miniera infinita di fatti e di aneddoti sulla città, sul Ghetto e i suoi abitanti. Ho conosciuto più di Roma dalle sue parole che da tanti libri.

Una romana, Settimia, perennemente innamorata della sua città. Malgrado il 16 ottobre del '43.

Tanto innamorata che quando le fu proposto il matrimonio e lo stabilirsi in America, declinò tutto, rispondendo: "Ahò, ma per me Frascati è estero". Perché Settimia è anche questa. Ed è anche quella che venuta a sapere della mia passione per alcuni piatti della cucina ebraico-romanesca, trova continuamente motivi per cucinarmi carciofi alla giudia, triglie alla mosaica, concia di zucchini. Non vi sembri irriverente: Settimia non è solo la sopravvissuta di Auschwitz. Settimia è anche amica nel sento piano della parola. Le faremmo torto se

la ricordassimo "solo" per la sua vicina concentrazione. Ed io questo torto non posso e non voglio che da me lo riceva. Mi ha regalato momenti di rara intensità e la mia gratitudine sarà sempre poca cosa rispetto a ciò che ho ricevuto. E se qualcuno può dire che Settimia è donna dura, a volte scontrosa, poco incline a concedere, ebbene si sappia che chi molto può dare può molto chiedere. Ma quando ritiene di dare, molto sa dare. Così è Settimia.

Ora Settimia ci ha improvvisamente lasciati. Stupiti, attoniti. Sì perché la pensavamo indistruttibile. Così, egoisticamente, la volevamo.

La cultura ebraica, di cui Settimia è profondamente intrisa, ci insegna che nessuno è veramente morto fintanto che è vivo il suo ricordo.

Ecco allora che possiamo affermare che Settimia non è morta. Ci ha "solo" privati della sua presenza fisica. Il suo ricordo, il ricordo che ciascuno di noi porterà in sé non può essere corroso dal tempo. È troppo forte, intenso ed intimo. Perciò, ricordandola, ho usato nello scrivere sempre il tempo presente.

Perché Settimia non "era". Settimia "è".

586.000 contatti in un anno al sito dell'Associazione ex deportati

Oltre 100 miliardi di "bit" per la memoria dei lager. Una fonte di documentazione indispensabile per la scuola e l'Università

Dal novembre 1999 all'ottobre 2000 il sito Internet dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, all'indirizzo <http://www.deportati.it>) si colloca con certezza ai primi posti tra quelli che in Europa affrontano il tema della deportazione. Con oltre 4.000 pagine, il sito ospita centinaia di schede bibliografiche sul fascismo, il nazismo e la deportazione, oltre a una decina di libri di memoria e di tesi di laurea riprodotti in ver-

sione integrale, consultabili online o scaricabili gratuitamente.

Da qualche giorno sono stati pubblicati anche gli elenchi nominativi degli italiani deportati nei lager di Mauthausen, Dachau, Natzweiler, Sachsenhausen, Dora, Buchenwald, Ravensbruck, Stutthof, Majdanek e Neuengamme: decine di migliaia di nomi allineati uno in fila all'altro solo dopo decine di anni di paziente e ostinato lavoro. Prende corpo così il

Grande libro della deportazione italiana, che potrebbe essere pubblicato già l'anno prossimo.

Il sito dell'Aned si è affermato come un indispensabile strumento di consultazione e di documentazione storica, utile soprattutto al mondo della scuola e dell'Università.

Lo dimostra l'elevatissimo numero di informazioni trasmesse: più di 100 miliardi di "bit" (105 miliardi e 352 milioni, per la precisione) trasferiti dal server a utenti re-

sidenti in oltre 60 paesi. Sono oltre 100 miliardi di sassolini che insieme speriamo concorrano a costruire un edificio importante: quello della memoria della pagina più nera non solo del Novecento, ma dell'intera storia dell'umanità. Il sito dell'Aned è ospitato gratuitamente dal provider romano Agorà. Tutto il progetto è stato realizzato su base volontaria, con il contributo di un piccolo gruppo di collaboratori italiani e stranieri.

Dario Venegoni

Cercano informazioni

Il KL Gross-Rosen

Sono uno studente laureando dell'Università degli studi di Bologna, con una tesi riguardante l'imprigionamento degli italiani durante la seconda guerra mondiale, nel campo di concentramento di Gross-Rosen e in tutti i suoi sottocampi (Breslau - Walim - Bunzlau - Gorlitz, ... sono più di 100, Gross-Rosen controllava tutti i campi di concentramento esistenti nei territori della Slesia, al tempo, per la maggior parte possedimenti del Reich tedesco, ora territorio della Repubblica polacca). Chiunque sia in possesso di informazioni riguardanti i "campi" o le persone internate (memorie, nomi, avvenimenti), mi sarebbe di grandissimo aiuto. Per contattarmi ci si può rivolgere direttamente alla sede nazionale dell'Aned di Milano. Ringrazio anticipatamente.

Antonio Zanfognini



Cristianstad Bober

La fabbrica esplosa

Ex deportato dal settembre '43, campo 3 Cristianstad Bober (Krzystkowice Bòbr) fabbrica esplosivi Manfustele scoppiata alle 7 di un lunedì del febbraio '45 con 650 morti, cerca contatto con compagni di prigionia. Telefonare allo 011/9113394. Ringraziando anticipatamente, porgo cordiali saluti.

Felice Finotti

Una iniziativa del nostro giornale

Dal figlio di Marrone

Gentilissimo Franco Giannantoni, ho ricevuto con piacere la sua lettera del 7 luglio scorso e vivamente la ringrazio per il contenuto delle ulteriori informazioni sull'attività svolta da mio padre dopo l'8 settembre '43 a favore del C.L.N.. Il signor Novario Marcello fu arrestato nello stesso periodo in cui mio padre si trovava ai Miogni, ed era il partigiano che il gruppo del C.L.N. intendeva liberare insieme a mio padre.

Ho gradito particolarmente l'articolo che lei ha voluto dedicare a mio padre sulla rivista "Triangolo Rosso"; il ricordo di quei giorni ha riaperto una ferita mai rimarginata, ma è rimasta la gioia di sapere che ancora si trova chi ricorda le vicissitudini dei nostri caduti e come si sacrificarono per un'Italia finalmente libera e penso sia bene portare a conoscenza dei nostri giovani quale alto prezzo pagarono per noi quegli uomini.

La ringrazio per quanto ha voluto e saputo compiere a ricordo del mio caro papà, grazie veramente di cuore. Con affetto

Domenico Marrone

KZ Steyr-Mûnicholz

Per un documentario

Riceviamo da Garsten (Austria)

Chiediamo contatto con testimoni che erano detenuti durante la guerra nel KZ Steyr-Mûnicholz per un videofilm. Se è possibile avere indirizzi di persone che erano in questo luogo terribile e che sono disposti a darci notizie, vi saremo molto grati. Cerchiamo pure una fotografia di questo KZ, e siamo anche interessati a conoscere quale era il trattamento dei detenuti.

Mag. Karl Ramsmaier

Per chi volesse contribuire, contattare la redazione di TR.

**Piazza 1° Maggio a Udine:
130 persone, ex deportati,
simpatizzanti dell’Aned,
studenti ed insegnanti
si danno appuntamento
per compiere la visita
al campo di sterminio
di Auschwitz-Birkenau**

Gli studenti sono 35 e provengono dal liceo classico “J. Stellini”, dall’istituto d’arte “G. Sello”, dall’“Uccellis” di Udine, dall’istituto tecnico di Cividale, dall’istituto professionale per i servizi commerciali e turistici “J. Linusio” e dall’istituto commerciale “M. Gortani” di Tolmezzo. Sono i vincitori di un concorso a temi indetto dalle scuole sui campi di sterminio. Il primo giorno prevede una sosta per il pranzo nei pressi di Vienna, il passaggio della frontiera ceca e l’arrivo in serata ad Ostrava. Il secondo giorno il viaggio prosegue alla volta di Cracovia. In albergo in serata, Elvia Bergamasco, ex deportata ad Auschwitz-Birkenau, narra la propria esperienza in preparazione alla visita del campo. La mattinata è, infatti, dedicata ad Auschwitz I, dove è allestito un museo visitabile con l’accompagnamento di una guida. Sono i momenti più significativi. La tristemente famosa scritta “Arbeit macht frei” posta all’ingresso richiama immediatamente alla mente le prime pagine del libro di Primo Levi nel quale viene descritto l’arrivo ad Auschwitz. È con animo grave, consapevoli della tragedia, che si procede nella visita. Gli oggetti esposti, tra i quali mucchi di scarpe, valigie, capelli colpiscono profondamente suscitando un forte

sgomento. I volti dei primi deportati le cui foto coprono le pareti, i forni crematori e le informazioni fornite dagli accompagnatori scuotono le coscienze. Nel pomeriggio centotrenta persone attraversano il lager, sfilando dietro il gonfalone della città di Udine, portato dal maresciallo dei vigili Giancarlo Livera, mentre gli studenti portano il simbolo dell’Aned e la corona di fiori. Paolo Spezzotti, Dino Fumolo, Ermes Visentini, Elvia Bergamasco, Gino Bigotti, Guido Catarossi, Giuseppe Floreani e Albina Moimas ex deportati, procedono in testa seguiti dalle scolaresche, dai docenti e dagli altri partecipanti. La corona viene deposta al monumento in onore dei caduti: è un momento di estrema commozione. Il presidente dell’Aned di Udine Paolo Spezzotti, ricorda i morti nei lager e afferma la vitale importanza della memoria. Il messaggio è prevalentemente rivolto ai giovani silenziosi ed intimamente partecipi del momento. Infine il presidente conclude il suo intervento citando un passo di Primo Levi: “Ogni straniero è nemico. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente: si manifesta in atti saltuari e incoordinati e non sta all’origine di un sistema di pensie-

Dal Friuli ad Auschwitz nel nome della memoria



ro. Ma quando questo avviene [...] allora, al termine della catena sta il lager.” Conclusa la cerimonia i ragazzi visitano il lager accompagnati dagli ex deportati. In particolare Elvia Bergamasco e Albina Moimas li guidano lungo il campo, nelle baracche e accanto alle macerie delle camere a gas. Rientrati in albergo, gli studenti, dopo cena, hanno modo di esprimere le riflessioni maturate nel corso della giornata: i giovani sono protagonisti di una discussione della quale il presidente funge da moderatore. Giusi Rinaldi, Damiano Pecile e Giulia Perucchi - suscitando interesse e apprezzamento - leggono i temi svolti e parzialmente pubblicati sul “Messaggero Veneto”, mentre Eleonora Solari legge una toccante poesia in lingua friulana, frutto delle sensazioni provate visitando il lager. Gli studenti rivolgono infine un sentito ringraziamento agli ex deportati e, consapevoli dell’esperienza vissuta, ribadiscono

la fondamentale necessità di dare alla memoria un futuro. Il giorno seguente è dedicato alla visita del Santuario della Madonna Nera di Czestochova. Nel pomeriggio il viaggio riprende alla volta della città ceca di Brno e viene visionato il film “Jona che visse nella balena”, che descrive la deportazione attraverso gli occhi di un bambino ebreo. All’indomani, dopo una breve visita allo Spielberg (la fortezza in cui fu incarcerato Silvio Pellico), il viaggio prosegue e sui pullman viene proiettato il documentario realizzato dall’Associazione coordinamento solidarietà e cooperazione di Salerno sull’esperienza vissuta dai giovani salernitani che avevano visitato Mauthausen, accompagnati da alcuni ex deportati. In occasione di una sosta in Austria il presidente dell’Aned rivolge un saluto a tutti i partecipanti manifestando l’augurio di poter ripetere una simile esperienza positiva.

La 1^a B dell'Itc di Cividale

“Abbiamo raccontato la nostra esperienza”

Egregio dottor Spezzotti, con la presente volevamo porgerle i più sentiti ringraziamenti per averci dato l'opportunità di partecipare a un viaggio veramente istruttivo che ci ha fatto riflettere e capire aspetti della storia che altrimenti non avremmo mai approfondito. Le assicuriamo che la nostra esperienza è stata riportata anche a tutti i nostri compagni di classe e sempre resterà indelebile come testimonianza nella nostra vita futura.

Distinti saluti

Classe 1^a B dell'Istituto Tecnico
Commerciale di Cividale
Elisabetta De Luise
Simone Gariup
Fabiana Binutti

Lettera di un gruppo di ragazze udinesi

“Camminare accanto a quei binari...”

Cari soci dell'Aned, siamo le ragazze dell'I.S.A “G. Sello” di Udine che dopo aver partecipato al concorso da voi proposto, hanno avuto la possibilità di visitare i campi di sterminio in Polonia e di vedere le città di Cracovia e Brno. Volevamo con questa lettera esprimere il nostro entusiasmo e la nostra soddisfazione per aver potuto vedere con i nostri occhi e apprendere ciò che da sempre studiamo sui libri di scuola. Con la visita ai campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau ci siamo umanamente rese conto quali atrocità e barbarie sia capace di commettere l'uomo verso i suoi simili. Cattiverie in grado di distruggere un uomo in tutti i suoi modi di essere fino a farlo diventare un numero. Attraverso i racconti della sig.ra Bergamasco Elvia, degli altri deportati, grazie al camminare accanto ai binari nel campo di Birkenau, sentendo l'eco dei nostri passi nel silenzio, noi ragazze, all'inizio con tanti sentimenti (dolore, angoscia, compassione...) abbiamo riflettuto sulla nostra esperienza e insieme capito che le atrocità, le sofferenze, le torture subite da persone innocenti non vanno dimenticate, nascoste o mascherate perché l'odio e l'ignoranza degli uomini sono presenti e vanno sconfitti. Da una situazione “emotivamente fragile e confusa” siamo arrivate alla conclusione che queste iniziative non vanno abbandonate per dare così la possibilità ad altri ragazzi di capire, vedendo e sentendo personalmente ciò che la memoria deve tramandare per una futura e nuova coscienza.

*Elena Bosa, Paola Rossi, Liana Frappa,
Mahal, Laura Di Bert, Deborah Campane*

Auschwitz

*C'erano fiorellini nonno...
tra quei sassi
tra quella cenere
tra quei binari di un treno*

*C'era il sole oggi nonno...
sole che il tempo
aveva scordato
in quella nube di fumo*

*Che silenzio nonno...
un silenzio troppo spesso
duro da ascoltare
proprio come oggi*

*Ma chiedo
chiamo
ricordo
e quel passato
diventa impossibile da scordare
e quel freddo non può essere riscaldato
ma nel presente dovrà vivere*

*La mente
i pensieri
confusi dal volo
silenzioso
leggero degli uccellini*

*E le domande
ed i perché
trovano risposte
non nel presente
gonfio di quel sole
ma nel passato
che vive in noi
nel suono che ascoltiamo
che ci fa ricordare*

*Ed Auschwitz...
là
colmo di ricordo...
qualcosa non si può dimenticare
qualcosa deve rodere
rimanere per sempre insaporito
di quel gusto di feiele...
ieri.*

Eleonora Solari

Pubblichiamo
la poesia (scritta anche in
lingua friulana), letta per
la prima volta durante
la riflessione collettiva
dopo la visita
del campo
di sterminio

La Risiera di San Sabba e...

Dopo il viaggio tra i lager nazisti in Germania effettuato nel marzo '99, quest'anno una tappa del progetto di "Storia del Novecento" ha visto la partecipazione dell'Itis "E. Majorana" di Grugliasco (Torino), in collaborazione con l'ex deportato Beppe Berruto, alla visita della Risiera di San Sabba a Trieste. La preparazione degli studenti - ricordano i ragazzi del "Majorana" in una loro testimonianza - è stata curata con filmati, libri e documenti sull'argomento, lettere di condannati a morte e bruciati nel forno crematorio.

Durante la visita è stata deposta una corona donata dal Comune di Rivoli, città di provenienza di tanti studenti. Dopo la lettura di lettere, di messaggi e di riflessioni maturate nelle varie classi, il prof. Alessandro Volk ha guidato la visita alle celle e al museo del lager. A mezzogiorno si è svolto l'incontro con il presidente del Consiglio comunale di Trieste, Rosato, e con lo scambio dei doni. Di particolare significato l'auspicio che tali eventi stimolino i popoli, soprattutto le varie etnie dell'ex Jugoslavia, a costruire una società libera e democratica. Innumerevoli, le riflessioni degli studenti. Ne riportiamo alcune:

"Mi ha colpito immediatamente l'imponente struttura che è servita a distruggere moralmente e fisicamente tutti coloro che i nazisti consideravano inferiori e nemici". "Anche la facciata, senza intonaco completamente nuda e triste, la ricostruzione dei muri alti simboleggiano dell'impossibilità di uscire". "Mi ha impressionato la crudeltà del trattamento inflitto ai detenuti che erano ammassati in celle di pochi metri qua-

drati, che io credevo fossero per una sola persona, invece la guida ci ha detto che erano per sei persone e più". "Nella Risiera finivano non solo gli ebrei ma anche detenuti politici... C'era l'intenzione dei nazisti di sterminare chiunque avesse potuto intralciare la politica di Hitler" e "Mi ha colpito la distruzione del forno crematorio da parte dei nazisti: questo è segno che anche loro sapevano di fare cose atroci che non volevano far sapere".

A ciascun studente è stata donata una copia dell'opuscolo "La Risiera di San Sabba - Monumento nazionale" per ricordare la visita e far conoscere alle proprie famiglie la tragica storia dell'unico campo di sterminio d'Italia, ma anche di altri campi di concentramento: Bolzano, Borgo San Dalmazzo (Cuneo), Fossoli (Modena), Campania (Salerno), Alberobello (Bari), Ferramonti (Cosenza).

In ciascuno si è rafforzato il desiderio di approfondire le proprie conoscenze storiche, premessa indispensabile per instaurare legami di solidarietà e spirito di collaborazione.

...le carceri "Nuove" nella "Storia del '900"

Un interessante percorso storico del Novecento è stato organizzato alle Carceri Nuove di Torino per visitare le celle e i "bracci", occupati dai condannati a morte e dai detenuti politici negli anni che vanno dal 1922 al 1945. L'iniziativa è stata presa da un gruppo di insegnanti, rappresentanti di enti (come l'Anpi, la Federazione volontari della libertà, l'Aned) e dai cappellani.



Torino - Nella chiesa delle "Nuove" durante l'incontro dei ragazzi con il cappellano Ruggero Cipolla.



Questa esperienza didattica e civile - è stato sottolineato - ha avuto un grande significato. Gli studenti hanno ascoltato testimoni della Resistenza, della deportazione che hanno ricordato le conseguenze della guerra sofferte dagli ebrei.

“Vorrei vedere la cella n° 3 o 19 o 26 del primo braccio perché c'è stato mio nonno”, hanno chiesto alcuni.

Mentre altri chiedevano dov'era la cella del tenente Ignazio Vian, di Duccio Galimberti e di tanti altri detenuti politici durante il fascismo. Non tutte le richieste - come hanno fatto notare gli organizzatori - sono state accolte, perché il 3° braccio seminterrato, il famoso “Buco” per gli imprigionati e i condannati a morte, è abbandonato, e celle “storiche” sono scomparse.

Sorge pertanto spontaneo il desiderio - hanno ricordato ancora gli organizzatori del “percorso storico” - di vedere ben conservate le celle dove sono stati rinchiusi i martiri del Secondo Risorgimento italiano. E ci si domanda: “Si organizzano viag-

gi d'istruzione per visitare i campi di concentramento e di sterminio, perché non conservare gelosamente questi ambienti storici eventualmente arredandoli con documenti e reperti che ricordino la sofferenza di questi eroi, ma anche di tanta gente semplice e onesta che ha saputo conservare la propria dignità di uomo nel suo vivere quotidiano”.

Inoltre si ritiene che la “spesa economica sia minima in rapporto al grande messaggio educativo e civile che verrebbe impresso nella mente e nel cuore dei giovani visitatori. Le nuove generazioni hanno bisogno di vedere segni tangibili per essere sensibilizzate con efficacia ai valori della libertà e della democrazia, superando l'impostazione tradizionale delle lezioni di storia”.

Ecco perché la proposta, rivolta alle autorità ed alle istituzioni competenti dovrebbe diventare “progetto formativo delle scuole di ogni ordine e grado”, oltre che “messaggio di civiltà per tutti i visitatori”.

Trieste - Gli studenti dell'Itis “Ettore Majorana” alla Risiera di San Sabba (a sinistra).



Torino - Gli studenti nel 3° braccio delle “Nuove”, mentre parla Beppe Berruto a nome dell'Aned.

57555: un uomo diventato numero.
Molti uomini sono stati privati
della loro identità, dei loro diritti,
soprattutto della loro libertà,
a causa della crudeltà
e dell'intolleranza da parte
di altri uomini

Abbiamo potuto capire l'importanza di quel numero grazie a Roberto Camerani, un ex deportato a soli 18 anni, nel campo di sterminio di Mauthausen. Ciò che ha colpito noi ragazzi è stato il valore simbolico della libertà perduta offerto dal cerbiatto in fuga alla vista dei prigionieri prima di entrare nel campo, e quello della libertà conquistata che recava il pro-

fumo delle viole nel prato sul quale Camerani fu posato dopo la liberazione da un'infermiera degli alleati. Si riconosce il valore della libertà solo quando questa viene a mancare.

È questo uno dei messaggi scritti dai ragazzi durante il viaggio di ritorno dalla visita a Mauthausen, organizzata dalla Cooperativa circolo "La Speranza" di Cassina de'

... poi una scritta in russo sul muro: “Dio, se ci sei dovrai chiedermi perdono”

Pecchi e dal Circolo familiare di Sant'Agata (Milano). All'iniziativa hanno partecipato 63 persone di tutte le età, tra le quali un gruppo di giovani e giovanissimi.

L'impatto con il campo avviene sulla strada in lieve salita che attraversa il paese: da un orticello spontaneo, disciplinatamente allineate per cinque, delle teste d'uomo in pietra nera che, via via sprofonda-

dano nel terreno. Da quella direzione, per i più non ci sarebbe stato ritorno. Compare quindi il campo, quasi una fortezza protetta da possenti mura di pietra: i primi deportati - miliziani catturati durante la guerra civile spagnola - eressero quelle mura con le pietre ricavate da una vicina cava. Quasi tutti morirono di fame e di stenti.

Oltrepassato il portone ci tro-



I partecipanti (tra i quali numerosi ragazzi) alla visita del campo di concentramento.

viamo nel cortile dove i prigionieri venivano immediatamente privati di tutto sotto l'occhio vigile del comandante del campo, che li osservava da un balconcino della casa dove risiedeva con la propria famiglia e intratteneva gli aguzzini con sontuose feste, come quella per i 18 anni del figlio maggiore, "ralligrata" dalla fucilazione di alcuni internati.

In fondo a destra si apre il portone del campo vero e proprio, con a lato le docce per la disinfestazione, la saletta per la prima selezione, e poi il lungo piazzale sul quale si affacciano - schierate sulla sinistra - le baracche adibite a dormitori, e a destra la prigione (sì, c'era perfino una prigione dove i più "riottosi" venivano sottoposti a trattamenti particolari: sul muro di una cella c'è una scritta in russo, "Dio, se ci se dovrai chiedermi perdono!").

Nei seminterrati, le camere a gas camuffate da docce e i tre forni crematori con i loro ca-

mini, il cortiletto per le impiccagioni.

Ai piani superiori oggi c'è il museo storico e le salette per la proiezione di documentari in diverse lingue. Appena fuori dal campo, a nord, la cava di pietra e la "scala della morte" sulla quale i deportati, ormai trasformati negli ultimi mesi in larve umane, trasportavano grossi blocchi su zainetti di legno, precipitando spesso gli uni sugli altri senza più rialzarsi per gli sfinimenti o perché calpestati dagli stivali delle SS.

Tutt'intorno si dispiega la verde Austria: i dolci paesaggi collinari, il verde intenso dei boschetti, quello più chiaro dei prati, i tetti scuri delle case, il segno dei viottoli e dei fiumi: in un paesaggio così felicemente favorevole alla vita, alcuni uomini (quanti?) hanno preteso di imprimergli il marchio di una fabbrica di morte.

Marino Contardo
(Circolo "La Speranza"
di Cassina de' Pecchi)



Mauthausen - Gli studenti e i loro accompagnatori.

Un gruppo di studenti da Bologna
e Sasso Marconi a Mauthausen

No al razzismo in ogni sua forma

Il prof. Daniele Angelini, a nome dei ragazzi dell'Itis Serfieri di Bologna e Ghissi di Sasso Marconi, ha inviato all'Aned la lettera che volentieri pubblichiamo.

Gent.mi amici dell'Aned, in occasione di una recente visita scolastica a Praga, abbiamo colto l'occasione per fermarci al KZ lager di Mauthausen, un momento importante per far conoscere a molti dei nostri giovani cosa è veramente successo nell'ultimo conflitto mondiale.

Emozione, sdegno e profonda tristezza hanno colto gli animi di molti di questi ragazzi, che hanno espresso il loro pensiero in maniera estemporanea, su improvvisati foglietti che qui allego in originale.

Colgo l'opportunità per ringraziare Felice Malgaroli e Umberto Ridolfi per la gentile disponibilità nell'accompagnare e raccontare agli allievi le loro gravi vicissitudini nel campo. Allego altresì alcune foto scattate dai nostri giovani, nel KZ lager, con parte della scolaresca.

Infine i miei personale sentiti saluti; vicino a voi ed ai vostri sentimenti. Per non dimenticare Mai!

Davide

Provo vergogna e pena per un popolo che è riuscito ad esprimere al massimo la propria ignoranza e cattiveria nella costrizione e sopraffazione di altri esseri umani.

Chiara

È impressionante il livello di violenza che può raggiungere un essere umano; neanche gli animali possono arrivare a sterminare, perseguire e sfruttare così brutalmente i propri simili.

Alessandro (Bologna)

Nonostante siano passati più di 50 anni gli edifici conservano e conserveranno sempre un alone di tristezza che farà riflettere ogni visitatore e si spera sensibilizzi maggiormente le persone ad informarsi e combattere tutto ciò che è il razzismo in ogni sua forma.

Livio

Trovo spaventoso che l'ingegno umano possa essere così acuto nell'ideare un'opera di pura malvagità.

A testimonianza dell'interesse suscitato tra gli studenti dell'Itg "Vaglio Rubens" di Biella, dalla visita al lager di Dachau (dopo quella a Praga), sono state raccolte e pubblicate le risposte dei ragazzi a cinque domande sul periodico dell'Istituto. Nello stesso numero sono anche ospitate una serie di "libere riflessioni finali" che riproponiamo ai nostri lettori

Il sangue scorreva, i forni ardevano: tutto questo era Dachau

Matteo (17 anni)

Le mie ultime riflessioni voglio rivolgerle a tutti voi prof e tutti i miei compagni di viaggio. Voglio ringraziarvi tutti perché ritengo tutta la gita un grosso insegnamento. Un insegnamento comportamentale e un insegnamento culturale allo stesso tempo e che giorno per giorno ti aiutano anche a crescere. Comunque visto che le righe sono poche e i pensieri tanti, concludo con un umile e semplice grazie!!!

Romina (18 anni)

Durante la visita al campo ho notato l'attenzione e la commozione generale riflessa negli occhi lucidi di quasi tutti e dei lunghi silenzi che mi hanno fatto capire che nel mondo esiste ancora solidarietà tra gli uomini e un grande amore capace di perdonare.

Stefania (20 anni)

Il silenzio angosciante e gli occhi lucidi di tante persone, me compresa, mi ha ridato fiducia nella gente di questo mondo che ha tanto sbagliato ma che adesso è pronto a cambiare.

Consuelo (17 anni)

La visita mi è piaciuta e la rifarei sicuramente. Ciò che mi ha più impressionata è stata la vista dei forni crematori, mi sono sentita stringere lo stomaco, ma se devo essere sincera il film visto a scuola, "Gli ultimi giorni", ha suscitato in me maggiori emozioni e persino commozione.

Massimo (19 anni)

Dachau - È brutto immaginare come in quei prati verdi pieni di fiori, di serenità e di calmo silenzio, come in quelle strade ghiaiose quasi interminabili, poco più di mezzo secolo fa giacevano cadaveri di gente innocente, cadevano spezzate le schiene dei bambini, delle donne, il sangue scorreva leggero sotto le suole delle scarpe dei militari. I forni lavoravano, ardevano carne umana come la nostra... Tutto questo era lecito; tutto questo era Dachau.

Mi sento in dovere di ringraziare voi professori, in particolare modo gli organizzatori, per avermi permesso di partecipare a questa favolosa gita.

Devo ringraziarvi anche per essere riusciti a rendere questa gita al tempo stesso divertente ma soprattutto molto interessante ed istruttiva. Penso che le esperienze vissute in questi sei giorni passati insieme rimarranno vive nella mia memoria per sempre, e ciò è anche merito vostro.

Grazie.

Andrea (16 anni)

Ogni sera, come da copione ormai, mi affaccio alla finestra della mia vita, e cerco nel mio IO le risposte, i perché ogni giorno dobbiamo vivere, combattere, combattere, morire! Oggi "Il giorno di Dachau", il mio Essere non sa se sarà. Entrando una cosa mi ha colpito, una foto, non di quelle eclatanti, ma di quelle che ti entrano nelle vene e ti scuotono l'animo, sembrava che quella foto riuscisse a parlare, mi dicesse guarda... e tutte le mie certezze crollavano come un castello di sabbia.

Simone (19 anni)

Penso che nessun uomo debba essere privato della propria libertà, cultura, religione, penso che fatti del genere non debbano più accadere anche se in realtà non è così, penso che sia giusto non dimenticare e che l'uomo si debba vergognare per ciò che ha commesso, penso che ora bisogna vietare che ciò succeda nuovamente e farlo con ogni mezzo e a qualsiasi costo e in qualsiasi parte del mondo.

Marco (18 anni)

È molto difficile esprimere le proprie riflessioni o il proprio pensiero, o tutto quello che si è provato in quel momento, ma una cosa è certa: questa è stata un'esperienza profonda e significativa dalla quale si è imparato molto, secondo me.

Katia (19 anni)

Mi è difficile pensare come tutta quella gente abbia potuto essere trattata peggio delle bestie dai propri simili. Ma la cosa che più mi fa riflettere e non trovo risposta è: ammirevoli tutti coloro che nel campo di concentramento sono riusciti a resistere e a vedersi liberi. Non mi spiego con quale forza riuscivano ogni giorno a non tentare di togliersi la vita che per loro sembrava essere una punizione.

Elisa (16 anni)

La visita al campo di concentramento è stato il momento che aspettavo e desideravo di più in tutta la gita. Nella sua tragicità è stato veramente bello. Ho provato una grande tristezza, un peso allo stomaco da quando sono entrata fino a quando sono ritornata sul pullman. Grazie a tutti.

Gianluca (17 anni)

Grazie professor Cipolat! Grazie! Grazie! Grazie! Fin dal film lei ci ha ringraziato per la nostra attenzione e per la partecipazione, ora tocca a noi ringraziarla per l'organizzazione di tutto! Complimenti "Cipo" ottimo lavoro! Grazie anche a quei miei compagni che l'hanno aiutata per la buona riuscita di tutto, dal film alla riunione d'istituto. E da quando sono al "Vaglio" non era ancora capitato nulla di così bello! Grazie prof. Cipolat e grazie compagni che avete collaborato al lavoro.



La parola d'ordine

Da una studentessa di Cecina (Livorno) abbiamo ricevuto un contributo tra riflessione e racconto, che pubblichiamo volentieri.

Caro Javeh, ho freddo e sono, ma ho gli occhi così gonfi da non riuscire a chiuderli. Sono io... il numero 50679.

Ha detto papà che si legge così. Ha detto anche che questa è la nostra nuova casa: si chiama Aswiz... credo. Non ricordo. Non mi piace qui. Si dorme sul pavimento e non ci sono i miei amici. Mi sento tanto solo e ho fame.

Ho provato a raschiare bene il piatto con il cucchiaino, ma lo stomaco continua a brontolare.

È buio e ho paura. Guardo il cielo stellato e una lacrima grande come il vuoto che ho dentro mi cade in bocca. Qui le persone sono tutte uguali: senza capelli, con gli stessi vestiti, gli stessi sguardi impauriti e sofferenti. Anche i rumori sono gli stessi: spari di cannoni e di fucili e frasi secche, in tedesco.

La neve cade a fiocchi. Ho voglia di rotolarmi con la mia famiglia intorno al fuoco e di ridere. Da quanto tempo sto piangendo? Per quanto ancora dovrò soffrire? JAVEH, ci sei?

Di alla mamma che mi manca. Fammela vedere una volta, ti prego. Intreccio le dita, appoggio la testa sulle mani e prego. Fuori la neve continua cadere. Ma io non mollo.

Questa mattina ho visto la mamma. È corsa verso di me, con le braccia spalancate, e sorrideva.

Anche lei è senza capelli, mi è sembrata tanto triste. Si è inginocchiata e mi ha

abbracciato stretto e ho respirato quell'odore che soltanto le mamme hanno. Il soldato tedesco ha iniziato a urlare. Io guardavo mamma e lei mi accarezzava i capelli... Il soldato gridava frasi incomprensibili e ci indicava. Mamma mi sfiorava le guance scrutandomi negli occhi. Ho avuto l'impressione che mi volesse dire tante cose, ma che non riuscisse a parlare.

Il soldato le ha puntato contro il fucile. Le nostre mani si sono strette più forte, ho premuto la testa sulla sua spalla. Poi lo sparo! Poi il buio.

Il soldato mi ha preso per le spalle e mi ha trascinato via, mentre io gridavo fra i singhiozzi. La mamma era a terra, coperta di sangue. Mi ha detto: "Sii forte". Sono rimasto raggomitolato, sulla terra bagnata, fissando l'orizzonte, oltre il filo spinato.

Lentamente ho smesso di piangere e mi sono asciugato il naso con la manica. Mi sono immaginato il Paradiso, con tante nuvole bianche e ho rivisto la mamma. Aveva di nuovo i suoi capelli, due grandi ali e il solito sorriso.

Mi ha ripetuto di non piangere più.

Nel cuore in pezzi si è fatta largo un po' di speranza. Sono consapevole di non essere più solo: attorno a me i tedeschi marciano, urlano, sparano.

La gente muore. Ma la mamma è salva: è in un luogo dove FREDEN, SHALOM, PACE, sono la parola d'ordine. Adesso lo so.

Chiara Mori

(III C, liceo classico "E. Fermi" Cecina - Li)

Una mostra allestita dall'Anpi di Canegrate-San Giorgio (Milano) ha proposto una serie di immagini per "raccontare" e testimoniare il viaggio - organizzato dall'Associazione - a Dachau, Mauthausen, Ebensee, Gusen e al castello di Hartheim. Quelle che pubblichiamo sono alcune, significative "impressioni", presentate da una introduzione generale: "... le pietre sono le uniche vere testimonianze del passato, vivono nel presente e rimarranno nel futuro; sono

eterne, noi uomini siamo solo di passaggio...". Queste le parole - ricorda ancora la presentazione - pronunciate dal signor Camerani (un ex deportato che accompagnava i visitatori, ndr) mentre ci invita a toccare con le nostre mani le sole custodi dell'angoscia respirata in quei luoghi. Durante la vita nei campi abbiamo provato sensazioni di ansia e terrore così forti da non riuscire neppure a quantificare la sofferenza vissuta dai deportati.

“In questo paradiso c'è stato l'inferno”

Diana Sometti

“Una delle cose che mi ha colpito di più è stata la visita ad Ebensee: oggi del lager non rimane quasi nulla perché il territorio è stato venduto ed edificato. Questo esprime la volontà di cancellare questo passato scomodo e sicuramente poco dignitoso; ma non si può cancellare tutto, per quanto doloroso sia, bisogna invece ricordare e rivivere questa tragedia, nella speranza che ciò porti un messaggio di pace, una spinta a non ripetere mai più simili esperienze. Tra le case a Ebensee rimane l'arco della porta del campo, segno che, nonostante tutti gli sforzi, la memoria non si può cancellare”. E ancora: “È stato impressionante entrare nella galleria n° 5: le pietre sul suolo sono grandi, aguzze e scivolose; l'ambiente è umido, ma soprattutto buio. Noi abbiamo incontrato difficoltà nel percorrere la galleria fino in fondo, quindi è facile intuire come fosse arduo e spossante lavorare lì dentro per i deportati, che già erano in condizioni di salute precarie. È davvero incredibile.”

Lisa Malinverno

“Fuori dal campo i prigionieri venivano obbligati a lavorare in gallerie umide e buie dove, successivamente, sarebbero stati portati dai tedeschi, consapevoli che la guerra volgeva al peggio, per essere uccisi, se non fossero arrivati gli americani a riportare loro la libertà”.

“Il castello di Hartheim era la dimora estiva degli Asburgo, poi negli anni del regime nazista è stato trasformato in 'ospedale' per coloro che avevano problemi sia fisici che mentali. Questi erano considerati parassiti della società e quindi individui da eliminare: venivano fatti esperimenti, torture per verificare il limite di sopportazione di tali persone”.

Marina Mangione

“Molte cose mi hanno sorpreso, ma sicuramente una in particolare. È stato incredibile scoprire il destino riservato ai neonati ebrei: essi venivano tolti con violenza dalle braccia delle loro madri, ammucchiati su di un camion e poi rovesciati in fosse contenenti materiale infiammabile: quindi bruciati vivi! Com'è stato possibile mostrarsi così feroci nei confronti di queste piccole anime?”

Vicky Reyes

“Quello che mi ha impressionato di più è stato il momento in cui il signor Camerani ci ha fatto entrare nella camera a gas nel campo di Mauthausen. Non ho mai sofferto di clau-

strofobia, ma lì mi sono sentita oppressa. Eravamo in tanti, anche se sicuramente non raggiungevamo il numero dei 'condannati' che si ritrovavano lì dentro ammassati. Pur non volendo, mi era difficile non pensare a quelle morti atroci e alle montagne di cadaveri che occupavano quei precisi spazi”.

Elisabetta Elia

“Sono rimasta stupita dell'assoluta bellezza dell'Austria. Mi è stato difficile pensare che in quei luoghi, solo 55 anni fa, sono state compiute atrocità senza pari. In un paesaggio che si potrebbe definire un piccolo paradiso naturale, milioni di uomini hanno trovato l'inferno; prati fioriti e le colline che inneggiano alla libertà sorgono proprio dove persone hanno vissuto la loro prigione”.

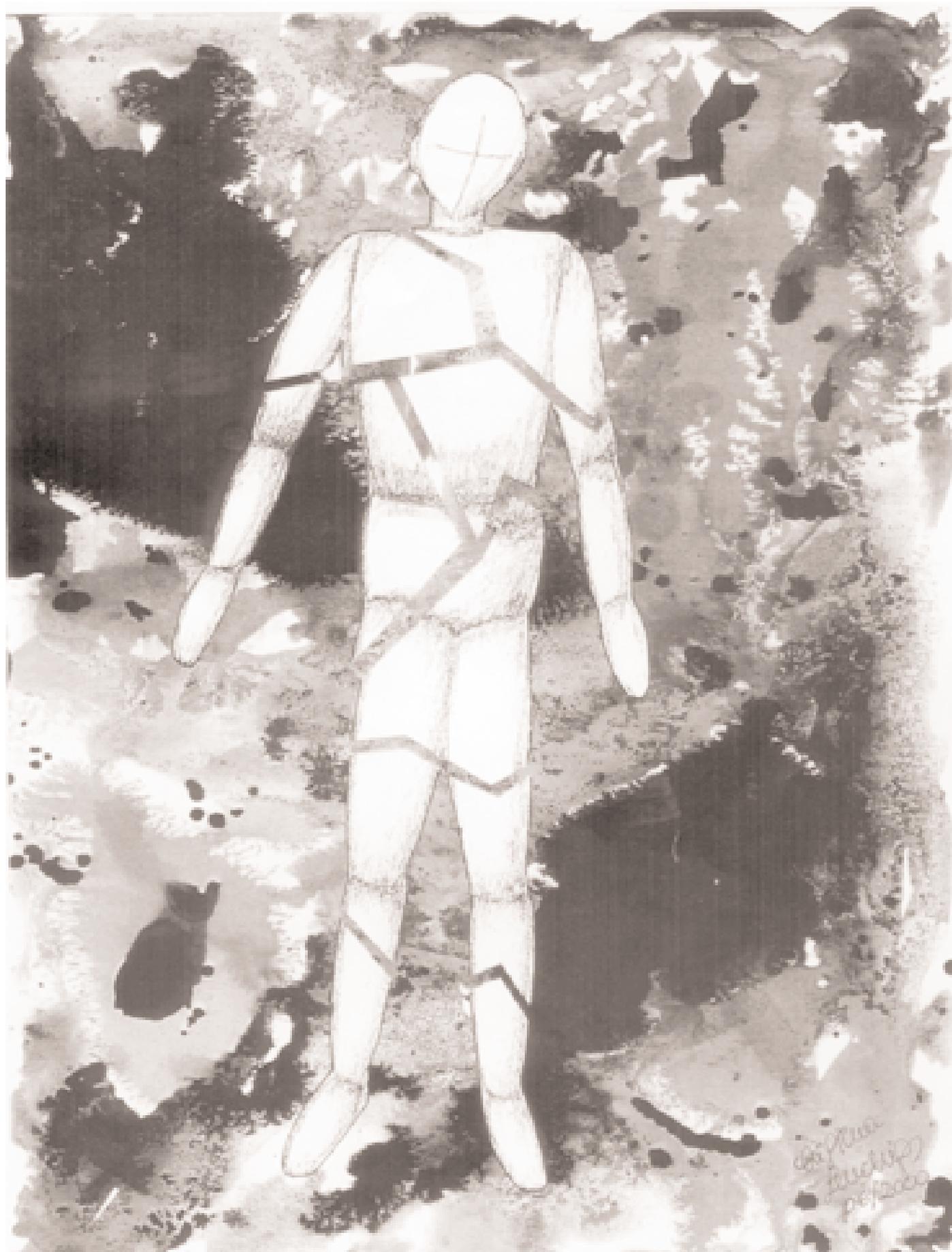
Serena Caci

“L'aspetto che mi ha colpito maggiormente di questo viaggio non riguarda direttamente i terribili luoghi visitati, ma si riferisce piuttosto alle parole, rivolte in principal modo ai giovani, pronunciate dall'ex deportato signor Camerani. Egli è stata la prima persona che ha parlato realmente in modo positivo della gioventù! Ci ha fatto comprendere che al mondo esiste ancora qualcuno che ha fiducia in noi giovani, abituati a ricevere dai più grandi solo critiche, a volte anche offensive. Di solito siamo considerati persone superficiali e ingenui, ma posso assicurare che davanti a quegli orribili spettacoli dei campi di sterminio noi siamo rimasti senza parole. Personalmente ancora non riesco a credere che in quei luoghi sia esistita tanta violenza e tanto terrore, a tal punto che ancora oggi, a distanza di più di 55 anni gli ex deportati si commuovono a parlarne. Quest'esperienza mi ha lasciato un segno indelebile e in pochi giorni ho capito l'inutilità dell'odio e della violenza: gli uomini sono tutti uguali, bisognerebbe solamente imparare a convivere più serenamente, perché in fondo l'orrore nei campi di concentramento esiste ancora, forse non in Austria e in Germania, ma esiste”.

Ed ecco la conclusione collettiva delle testimonianze.

Le immagini e i filmati che vediamo ci emozionano e ci fanno riflettere, ma questo viaggio ci è servito a risco-

prire questa tragedia come qualcosa di più personale, di più vicino a noi, perché in questi campi c'è ancora tutto il terrore che né anni, né secoli, né millenni potranno mai cancellare.



L'acquarello di Cristina Lenchig, studentessa, dopo la visita ad Auschwitz.

La manifestazione internazionale sul Colle del Lys

I 2024 caduti della Resistenza nelle zone di montagna della provincia di Torino (Valli di Lanzo, Susa, Sangone e Chisone) sono stati commemorati al Colle del Lys, in Val di Susa. La partecipazione dell'Aned all'organizzazione annuale di questa importante manifestazione curata dal Comitato Resistenza Colle del Lys e appoggiata da vari Enti, ha sempre consentito di ricordare anche pubblicamente la storia della deportazione

La terra dei lager per onorare i 2024 caduti del Lys

Non a caso nell'area della "Aiuola della pace", realizzata sul grande piazzale che comprende il nuovo Centro ecumense inaugurato contestualmente alla manifestazione, è stata posta un'urna contenente la terra raccolta alla fossa comune del Leitenberg di Dachau, dedicato simbolicamente a tutte le vittime dei lager. Beppe Berruto, consigliere nazionale dell'Aned, ha illustrato agli studenti intervenuti, in rappresentanza delle scuole della provincia di Torino (e che in gran parte avevano visitato i campi di sterminio), il significato del-

la cerimonia e l'importanza della memoria storica per la difesa dei valori della Resistenza. Berruto ha sottolineato l'esigenza di assumere questi valori quale strumento indispensabile per respingere attacchi, più o meno palesi, alla nostra democrazia. Due momenti hanno caratterizzato, in particolare, la manifestazione. Il primo, quando delegazioni di Comunità e Associazioni italiane, rappresentanze di Paesi e scuole d'Europa, hanno approvato un documento di intenti che dovrà, nel futuro, sancire un impegno concreto e collegiale

per la realizzazione di progetti culturali, indirizzati alla solidarietà e alla pace, anche mediante la costituzione di un "Coordinamento internazionale". In successivi incontri, si stabiliranno le modalità, proposte e obiettivi. Il secondo momento ha registrato l'approvazione unanime di un altro documento da parte degli amministratori delle Città Medaglie d'oro della Resistenza, dei Comuni e delle Comunità montane, delle provincie di Torino e Cremona, giunti da varie parti del Piemonte e da altre regioni. Nel documento, oltre all'af-

fermazione che la Resistenza (formata "da forze di ispirazione diversa: comunisti, destra liberale, socialisti, Partito d'Azione, democristiani e quindi simbolo di tutte le forze democratiche") è patrimonio di tutti gli italiani, è contenuta la proposta di inserire nei bilanci dei Comuni e delle Regioni, "un apposito capitolo di spesa per iniziative che contribuiscano a sviluppare e rafforzare la crescita politica, non partitica, del cittadino". La manifestazione ha avuto la sua conclusione con il discorso del ministro della Giustizia, Piero Fassino.

Vandali contro il memoriale

La riproduzione della cappella cattolica "Agonia di Cristo" con l'urna che contiene la terra di una fossa comune del Leitenberg di Dachau. Il Memoriale è stato preso di mira - come ha denunciato la sezione dell'Aned di Torino - da ignoti vandali, che hanno, fra l'altro, tagliato l'albero piantumato in memoria della deportazione italiana.





Colle del Lys - Il ministro della Giustizia, Piero Fassino, attorniato dai manifestanti, tra i quali gli studenti dell'Itis "E. Majorana" di Grugliasco (Torino). Uno di essi ha letto, durante la manifestazione, una dichiarazione a nome di tutti i suoi compagni di studio: "Quando sentiamo parlare di deportazione, di Olocausto

rimaniamo indignati ed increduli. Ma pensando alle sofferenze che un uomo può infliggere ad un altro, è necessario che ognuno di noi conosca il passato affinché ogni persona che ascolta diventi a sua volta un testimone". Anche per testimoniare questo impegno, i giovani studenti hanno portato al collo il fazzoletto-simbolo degli ex deportati.



55 ANNI DOPO

Da tutta Europa per celebrare la liberazione dei campi



SACHSENHAUSEN

Tra i duecento c'era chi tornava per la prima volta al campo

A 55 anni dalla Liberazione, si incontrano in Sachsenhausen più di duecento sopravvissuti provenienti dalle Repubbliche caucasiche, dal Canada, da Israele e da molti stati europei. Alcuni di questi compagni, ritornavano nel lager per la prima volta dal 1945. Sui loro volti un turbamento, un'emozione indescrivibili, comprensibili soltanto per coloro che avevano vissuto le stesse esperienze.

Sotto l'egida della Fondazione di Brandeburgo, il campo di Sachsenhausen si sta rinnovando. Le baracche 38 e 39, vandalicamente bruciate alcuni anni fa, sono state completamente ricostruite e già destinate a museo. Il recupero interessa anche le ba-

racche addette a cucina ed infermeria. Si sta inoltre procedendo a quella dell'edificio denominato "Villa Eicke", sede del comando di tutti i KZ nazisti.

Circa trecentomila persone hanno visitato il museo ed il lager, ed hanno reso omaggio alle vittime. Tra i visitatori il gen. Barac primo ministro dello Stato di Israele. Il nostro lavoro per dare un futuro alla memoria continua. Gruppi di giovani della "seconda generazione" di numerosi paesi europei, si sono uniti agli ultimi superstiti del lager, per continuare l'opera intrapresa. Confidiamo in essi. E noi rivivremo in loro.

MA. Ansaldi
(103868 Sachsenhausen)



Tante le corone ma brillava l'assenza italiana

Nel KZ Flossenburg incontri fra i superstiti, ministri della Boemia e autorità comunali. Erano presenti sopravvissuti polacchi, russi, cechi, slovacchi, francesi, belgi.

E poi familiari di caduti e moltissimi giovani provenienti da diverse zone della Germania e d'Europa.

Ad ognuno dei superstiti è stato "assegnato" un gruppo di ragazzi di altri Paesi con il compito di accompagnarli nella visita al campo, o meglio a quello che ne rimaneva, illustrandone il funzionamento, la vita e la morte.

Nell'ultimo giorno dell'iniziativa si è svolta la messa nelle chiese cattolica ed evangelista, successivamente si è avuta la visita al cimitero del campo e ad altre strutture tut-

tora esistenti. Nell'ex lavanderia, inoltre, era stato organizzato un incontro alla presenza del ministro della Cultura, sig.ra Monika Hohlmeier e di altre autorità della Baviera e comunali. Numerosi i discorsi di ringraziamento e benvenuto a tutti i presenti.

Sono stati illustrati i programmi per il recupero del KZ per ridargli il posto che merita nella memoria. Sul piazzale delle prigioni erano in bella mostra moltissime corone inviate dalle diverse delegazioni e consolati.

Brillava l'assenza italiana. Il mio nipotino di tre anni avrebbe detto "pazienda", io che sono più cattivo "vergogna".

Sergio Pellegatta



La "seconda" generazione nel Comitato internazionale

Numerosi gli argomenti affrontati all'assemblea generale del Comitato internazionale di Dachau (CID) per le celebrazioni del 55° anniversario della liberazione del campo. "L'anno 2000" - ha detto tra l'altro il segretario generale Jean Samuel - è stato improntato al completamento dei lavori di risanamento del Jourhaus e del Bunker".

L'entrata al campo sarà effettuata conformemente ai desideri degli ex deportati. Per quanto riguarda la via di accesso al Memoriale, il Comitato internazionale ritiene che il percorso "storico" realmente calpestato dai detenuti sia l'alternativa migliore. L'ufficio di presidenza - informa il rapporto "morale" di Jean Samuel - si è riunito, dopo Praga a Poznam, dove l'associazione dei sopravvissuti polacchi di Dachau aveva organizzato una manifestazione. I rappresentanti dell'ufficio di presidenza del CID hanno assistito ad una cerimonia commemorativa al Fort VII, e sono stati poi ricevuti in prefettura, dove hanno preso la parola il ministro degli ex combattenti di Polonia, il prefetto e l'addetto militare dell'ambasciata americana. Ecco, inoltre, una sintesi di altre informazioni contenute nel "rapporto" presentato da Jean Samuel.

Una cerimonia commemorativa ha avuto luogo a Mühldorf per iniziativa dell'Associa-

zione "Contro l'oblio - per la democrazia", in collaborazione con l'associazione "Memento" e l'Amical tedesca degli ex deportati di Dachau. Mühldorf è stato un kommando esterno del lager. Nell'officina sotterranea di armamenti la mortalità dei detenuti era particolarmente elevata.

Nella riunione del suo ufficio di presidenza a Praga, il CID ha indirizzato una lettera al ministro bavarese Monika Hohlmeier per la salvaguardia e la integrazione di tutti i kommandos esterni di Dachau per meglio tutelare la memoria. Il rapporto di Jean Samuel si è concluso con un saluto particolare ai membri del Comitato internazionale che, appartenenti alla "seconda generazione", sono stati designati dalle rispettive Associazioni nazionali. Designazioni già iniziate con l'elezione del delegato olandese Philippe de Loos al Consiglio d'amministrazione e dal lussemburghese Armand Hoffmann come revisore dei conti. La "seconda generazione" è ora presente all'Assemblea generale con il belga Benôit Darmont; Michael Markov, bulgaro; la signora Katalin Szego, ungherese; Gianluca Mazzullo, figlio del generale Luigi Mazzullo per l'Italia. Il rappresentante francese Patrice De Coligny, presente l'anno scorso, ha delegato Christelle Dumontier, figlio di un ex deportato di Dachau.

Tre giorni con “dentro” mezzo secolo di memoria



Il giorno in cui mi è arrivato l'invito dell'associazione "Amicale" di Neuengamme, sono stato indeciso se accettarlo o meno. Le sofferenze subite, le atrocità viste, gli incubi, ancora, ricorrenti, mi spingevano, da un lato, a non tornare in quei luoghi; dall'altro, mi sentivo attratto e avvertivo la necessità di non dimenticare e di trasmettere agli altri "quei ricordi".

Così ho deciso di partire per riappropriarmi di tutte quelle memorie insieme ad altre persone, per condividere, ancora una volta, il ricordo, fatto di morte e di disperazione, con quelli che, come me, hanno la gioia e sentono, però, anche la "colpa" di essere sopravvissuti. Il viaggio è stato un'esperienza carica di dolore e di significati. Il gruppo era composto di circa cinquecento persone provenienti da ogni parte d'Europa. L'alta capacità organizzativa dell'associazione tedesca ha fatto sì che le giornate fossero ricche di visite e di cerimonie commemorative, senza problemi di alcun tipo.

Il primo giorno, insieme alla delegazione francese, ho partecipato all'apertura delle celebrazioni. Condividiamo alcuni posti molto significativi, per noi, come la caserma di "Hohne-Camp", dove ho trascorso il lungo periodo della convalescenza dopo la liberazione dal campo di Bergen-Belsen. Attualmente nella ca-

serma c'è un cimitero ebraico, dove sono sepolti quelli che sono morti dopo la liberazione.

La cerimonia - cui hanno partecipato alcuni parenti delle vittime ed è consistita nella deposizione di corone di fiori - è stata molto commovente. Successivamente, siamo stati nel campo di Bergen-Belsen, irricognoscibile ai no-

ria non può cancellare, testimonianze di un periodo che non deve più tornare. Mi commuovo ancora nel pensare ad un francese e ad uno jugoslavo: il primo mi ha raccontato, a lungo, le sue esperienze; discorrendo con il secondo abbiamo scoperto di essere stati arrestati lo stesso giorno e di aver passato buona parte della prigionia insieme. Queste

**Alcune “tappe”:
il museo di Bergen-Belsen, le navi affondate con a bordo settemila prigionieri, la vecchia tenda dove 20 bambini vennero strangolati per cancellare le tracce degli esperimenti sugli esseri umani**

stri occhi. Nei posti in cui, una volta si trovavano le baracche e gli edifici, ora ci sono numerose fosse comuni. Dove regnava la violenza e la disperazione, ora ci sono gli alberi che sembrano vegliare su quei morti, colpevoli solo di essere "diversi".

Allontanandomi per un attimo dal gruppo, ho rivisto il posto in cui sorgevano le baracche, la piazza dell'appello, la vasca antincendio, proprio dove ho assistito alla morte di un uomo o senza che il mio tentativo d'aiuto potesse servire a qualcosa.

A differenza del campo, il museo di Bergen-Belsen custodisce tutto ciò che la memo-

splendide persone, con addosso i segni degli anni e del dolore, trasmettevano amore e dolcezza con lo sguardo, con le mani, con gli occhi e con il sorriso, sempre presente. Tutto il loro essere era un messaggio di speranza e di conforto, soprattutto per i giovani lì riuniti, che non avevano vissuto quelle terribili esperienze.

Il viaggio è proseguito con destinazione Hannover-Ahlem, dove era ubicata un'industria per la raffinazione del petrolio e nella quale sono morti molti "schiavi di Hitler". Giunti sul luogo, però, l'emozione del ricordo ha lasciato il posto all'indignazio-

ne: lo stabilimento non c'era più, al suo posto erano state costruite delle moderne villette a schiera. A ricordo di quanto è successo, oggi esiste un piccolo monumento, lungo la strada, a più di cento metri dalle villette.

A conclusione di questa giornata piena di impegni, abbiamo fatto visita al campo di Stöcken. Qui ho lavorato all'interno della fabbrica Continental, dove, in quel periodo, non si costruivano pneumatici, ma accumulatori per gli U-Boot. Anche di questo campo non è rimasto nulla, fatta eccezione per un monumento, sul quale ho deposto una corona di fiori insieme ad un francese. In questo posto ho avuto l'onore di tenere un breve discorso di testimonianza.

Con il gruppo olandese, ho raggiunto il giorno dopo il porto di Lübeck dove ci siamo imbarcati per partecipare ad una cerimonia commemorativa che si teneva vicino alla Danimarca, nel punto in cui sono state affondate due navi, la *Cap Arcona* e la *Thielbek*, con a bordo settemila prigionieri del campo di Neuengamme.

È stato emozionante quando la nostra nave si è fermata in quel luogo di martirio. Prima si è sentita la sirena poi il silenzio. E accompagnati da un canto, tutti i passeggeri hanno gettato in mare delle rose. Non so come sono riuscito a



trattenere le lacrime, ero di pietra, non parlavo più. Pensavo alla sofferenza e al panico di quelle persone che stavano capendo di morire. E intanto vedevo gli altri intorno a me che avevano, per un attimo, cambiato atteggiamento chiudendosi, ognuno, in una torre di ricordi. A conclusione della cerimonia ho pensato per prima cosa, che avrei voluto abbracciare tutti, ripagandoli per quella sofferenza che hanno, anzi che abbiamo, provato.

Ritornando la sera ad Amburgo ci hanno portato in una vecchia scuola, ora restaurata, dove sono stati strangolati venti bambini solo perché erano la prova da cancellare degli esperimenti che i nazisti facevano sugli esseri umani. Ho visto le loro foto e le foto dei loro assassini, ritratti, questi ultimi, insieme ai loro bambini. come hanno potuto? Erano padri anche loro! Come hanno potuto...

Il terzo giorno abbiamo visitato il campo di Neuengamme, dove ho trascorso un altro periodo della mia prigionia, ora, paradossalmente, "trasformato" in un carcere. Ho conosciuto dei veri eroi che, in difesa dei propri ideali, hanno ostacolato con tutte le loro forze il nazismo. Fra tanti, in particolare, Friz, che è stato moltissimi anni in carcere e ha fondato l'"Amicale".

Abbiamo visitato il museo, molto accurato nell'allesti-

mento, soprattutto sotto il profilo educativo. Infatti oltre ad una perfetta ricostruzione degli ambienti, è dotato di postazioni informatiche e audiovisive. All'interno della fabbrica di mattoni del campo, abbiamo assistito ai discorsi del sindaco di Amburgo, del presidente dell'"Amicale Internazionale del KZ-Neuengamme" e di alcuni sopravvissuti. Gli interventi dei relatori sono stati alternati con canti dei prigionieri.

Alla fine abbiamo formato una specie di processione per raggiungere il monumento "Memorial Internazionale di Neuengamme" e per deporre corone di fiori. L'aspetto più commovente della cerimonia era la presenza dei delegati europei, che partecipavano in silenzio, presi nel ricordo. Tutti noi eravamo consapevoli che questo sarebbe stato il nostro ultimo momento insieme. Dopo, ognuno sarebbe tornato a casa sicuramente più ricco di esperienze da raccontare. Gli anni oscuri del nazismo e del fascismo, hanno condizionato la vita di noi testimoni e ci hanno fatto condurre un'esistenza nella fatica e nel ricordo di quei momenti, mai troppo lontani. Momenti di oltre cinquant'anni fa, che sono, per noi, tristemente attuali e ritornano, ancora oggi, attraverso i nostri incubi, durante il sonno e durante la giornata, togliendoci le forze. Come testimoni pro-

viamo tutto questo; ma siamo, comunque, rassegnati ad accettare la nostra Memoria come un parassita che non se ne va e che si nutre della nostra essenza e della nostra esistenza. Tornando da questa

esperienza, ho sentito più forte l'impegno di diffondere ciò che i miei occhi hanno visto e che il mio cuore ha ascoltato, ma soprattutto ciò che ho vissuto.

Rinaldo Rinaldi



La morte di Giandomenico Panizza

È deceduto a Milano lo scorso 13 ottobre Giandomenico Panizza, consigliere nazionale dell'Aned. Panizza, che era nato a Venezia nel luglio del 1927, è stato uno dei più giovani deportati nel campo di sterminio di Mauthausen. Venne infatti arrestato dai nazifascisti nel marzo del 1944, quando non aveva ancora compiuto 17 anni, per aver preso parte attiva agli scioperi della Caproni contro il fascismo.

Incarcerato prima a San Vittore e poi a Bergamo venne quindi deportato a Mauthausen dove rimase fino alla liberazione del campo. Fece ritorno a Milano solo nel giugno del 1945.

Da allora ha dedicato tutto il suo impegno, oltre all'attività politica, allo studio e alla diffusione fra i giovani della memoria storica della deportazione politica.

L'Ande e il suo presidente sono vicini con grande affetto ai familiari di Giandomenico.



la lunga attività presso "l'Unità" di Milano, incontaminati, l'entusiasmo e la fiducia di quei suoi 17 anni. Sempre pronto a capire, ad aiutare, ad impegnarsi nella ricerca e nella documentazione sul ruolo dei deportati politici italiani nella lotta di Liberazione.

L'ultima sua fatica è stata la stesura, con Italo Tibaldi, di una guida storica illustrata su Mauthausen, destinata soprattutto alle scuole, apprestata in occasione del XII congresso nazionale che l'Aned ha tenuto nel maggio scorso nella Sala delle Bandiere di quel campo di sterminio.

La malattia - che lo ha colpito proprio alla vigilia del congresso di Mauthausen - ha stroncato un'intensa attività che Giandomenico sviluppava soprattutto nel rapporto con i giovani studenti, che seguivano con particolare emozione il racconto di quel loro coetaneo finito nel lager, riconoscendo nella sua testimonianza il senso alto che può avere l'impegno politico nel momento più drammatico della vita del proprio Paese. L'Aned perde con Giandomenico un grande compagno e i deportati un grande amico.

Gianfranco Maris

Le memorie dei nostri compagni ci dicono che "dal campo non si ritorna", perché la deportazione, il ricordo delle ragioni della cattura, i compagni con i quali abbiamo condiviso sofferenze e speranze, ci accompagnano lungo l'intero cammino della nostra vita. Giandomenico Panizza è certo tra quelli che hanno costantemente portato nel cuore e religiosamente custodito la memoria del passato: lavorava alla Caproni come disegnatore e viveva le lotte dell'antifascismo operaio con l'entusiasmo e l'innocenza della gioventù, quando, non ancora diciassettenne, conobbe la sofferenza della deportazione.

All'Aned ha portato, dopo

L'Aned di Empoli esprime profondo cordoglio per la morte di

Maria Giovanna Nencioni

e si unisce al lutto dei familiari. Maria Giovanna nata a Livorno, si era trasferita ad Empoli con la famiglia nel 1943, dopo che la loro casa era stata rasa al suolo. Era figlia di Giuseppe Nencioni, martire della violenza nazista, ucciso nel campo di sterminio di Ebensee e sorella di Nedo, consigliere nazionale dell'Aned che venne deportato non ancora sedicenne, dopo un lungo calvario nello stesso lager del padre, riuscendo a sopravvivere.

Maria Giovanna ha scritto un libro dal titolo "I giorni del terrore" a cura della casa editrice Ibiskos, in occasione del 50° anniversario del 25 Aprile, uscito a mezzo secolo di distanza da quel 27 gennaio 1945, giorno della liberazione di Auschwitz-Birkenau. In quelle pagine è raccontato il calvario non solo della famiglia Nencioni, ma anche di tutte quelle cui toccò la stessa sorte: Mauthausen, Ebensee, Artheim, deportate da Empoli e dai comuni vicini.

La sezione di Torino annuncia con profondo cordoglio la scomparsa dei soci

Giovanni Fioris

deportato a Buchenwald (matr. 98373), e a Sachsenhausen (matr. 72518)

Giovanni Grassiano

deportato a Flossenbürg (matr. 43631).

È morto a 86 anni

Mario Gaetano Buzzi

abitante a Giussano (Milano) che fu deportato nel campo di Bolzano.

Con tristezza e dolore la sezione dell'Aned di Verona comunica la scomparsa degli amici fraterni

Vincenzo Scherillo

superstite del campo di concentramento di Dachau (matr. 141853)

Antonietta Mondì

vedova di Domenico Billo, deportato nel campo di Bolzano (matr. 37131)

Giordano Megetto

deportato nel lager di Dachau.

La sezione Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa di

Silvio Bucchianeri

deportato a Mauthausen-Ebensee (matr. 106653).

La sezione Aned di Pordenone ricorda, con dolore, la scomparsa del suo presidente

Piero Maieron

che subì la deportazione a Dachau.

È deceduto a Paternò (Catania) dove era nato ed abitava

Giuseppe Randazzo

agricoltore di 82 anni, deportato a Dora-Mittelbau dal 12 settembre 1943 fino alla liberazione del campo e solo nel settembre del 1945 poté fare ritorno a casa.

L'Aned di Milano ricorda, nel 15° anniversario della scomparsa, il compagno

Angelo Leris

Nato a Treviglio (Bergamo) l'1/7/1905, operaio meccanico. Militante comunista dalla fondazione del partito e atti-

vo antifascista, partecipò alla lotta contro la dittatura anche dopo le leggi eccezionali. Più volte arrestato, nel 1928 fu condannato dal Tribunale speciale a 8 anni di reclusione che trascorse nelle carceri di Fossano, Castelfranco Emilia e Civitavecchia. Scontata la pena, riuscì a espatriare clandestinamente e continuò all'estero l'azione contro il fascismo. Entrato a far parte dell'apparato del Pci, fu tra i primi ispettori rientrati in Italia all'inizio del 1942 per riorganizzare il Centro interno clandestino del partito.

Nel maggio 1943 fu nuovamente arrestato, sotto la accusa di essere stato uno dei principali organizzatori degli scioperi del marzo. Dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla guerra di liberazione, organizzatore della Resistenza in Lombardia e ispettore delle Brigate Garibaldi. *(Dalla biografia su "Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza")*. Ricordiamo infine che, per circa un trentennio, fu segretario della sezione Aned di Milano e membro della direzione nazionale dell'Associazione.

L'Aned di Milano annuncia la scomparsa di

Dario Boscani

lattoniere di 74 anni. Arrestato giovanissimo dai nazifascisti a Monza nel settembre del 1944 venne deportato prima a Bolzano poi a Mauthausen, ad Auschwitz e quindi, fino alla liberazione, ancora nel campo di Mauthausen-Gusen II.

La sezione Aned della Spezia annuncia con dolore la morte di

Raffaele Faleni Eridano Bandinelli Rizieri Marchetti

tutti e tre deportati a Bolzano.

La sezione Aned di Udine ricorda

Ferruccio Passon

dott. Alfonso Zamparo (revisore dei conti) Ugo Cattarinussi

tutti e tre deportati nel campo di Dachau.

È morto

Silvio Bucchianeri

abitante a Pontito (Pistoia). Partigiano della Divisione Garibaldi venne arrestato in Jugoslavia e inviato nel campo di Mauthausen-Ebensee.

L'Aned di Milano annuncia la morte di

Pietro Chert

di 78 anni abitante a Legnano. Fatto prigioniero a Pola venne detenuto a Trieste e quindi deportato a Dachau dall'ottobre del 1944 alla liberazione del campo.

Dopo lunga e penosa malattia è mancato

Arturo Parissenti

di anni 80, abitante a Rozzano (Milano). Arrestato nel settembre del 1944 a Bellano venne incarcerato a San Vittore prima e poi a Bolzano. Nel gennaio 1945 venne deportato nel campo di Mauthausen.

L'Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa di

Anna Scotti

di 82 anni. Imprigionata a San Vittore per attività antifascista dal 1941 al 1942 e quindi a Fortezza, Innsbruck, nel 1943 venne successivamente deportata nel campo di Mauthausen.

È deceduto

Felice Pirola

di anni 77, abitante a Milano. Arrestato nel settembre del

1943 a Limburg è stato deportato nel campo di Ludwigshafen e successivamente a Hinzert, nel carcere della Gestapo a Mannheim, e quindi Frankfurt e a Bayreuth.

Il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha inviato ai familiari il seguente telegramma:

"La morte di Felice ci rattrista tutti e sentiamo un dolore di una perdita che lascerà nelle nostre file un vuoto incolmabile.

Ricorderemo sempre la sua presenza vivace e collaborativa, la sua attenzione e la sua cura nel reperire e custodire tutte le tracce della memoria della deportazione.

Felice resterà nei nostri cuori e riferimento ed esempio del nostro lavoro e la nostra testimonianza.

L'Aned vi è vicina e vi abbraccia commossa."

È morto a Montebelluna

Giovanni Montanaro

di 76 anni che venne deportato per 18 mesi nel campo di concentramento di Dachau.

"Seguiterò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare".

Settimia Spizzichino

Superstite di Auschwitz - Birkenau (matr. 66210) e di Bergen-Belsen, unica tornata dalle donne razziate nel Ghetto di Roma il 16 ottobre 1943, ci ha improvvisamente lasciati. Per l'Aned di Roma e per l'Aned tutta, una perdita incolmabile.

Testimone unica ed eccezionale ci ha lasciato una eredità di conoscenza e di impegno che sarà sempre stimolo per tutti noi. Che mai la dimenticheremo.

Un'alta benemerita austriaca a Italo Tibaldi



È scritto nel documento originale che pubblichiamo:

"La Cancelleria delle onorificenze austriache con questo attestato notifica che il Presidente della Repubblica d'Austria con decreto del 26 novembre 1999 ha conferito al Italo Tibaldi, vice presidente del comitato internazionale di Mauthausen e rappresentante dell'Associazione degli italiani nel lager di Mauthausen, l'alta onorificenza "per benemerite verso la Repubblica Austriaca". L'attestato, datato da Vienna, è firmato dal Responsabile della Cancelleria Capo Gabinetto

Il documento e l'onorificenza a Tibaldi - che è fra l'altro un dirigente dell'Aned e un nostro collaboratore - sono stati consegnati personalmente dal Console generale di Austria in Italia dottoressa Maria Kunz con l'assistenza del console dott. Mario Erschen, direttore dell'Istituto Austriaco di cultura.

Un libro con il concorso dei ragazzi di un liceo di Varese

Oggi come sessant'anni fa

7 novembre 1938:
la ritirata dal fronte
dell'Ebro presso il Rio
Segre nei pressi di Fraga.

la Spagna nel nostro cuore



Analizzati oltre ventimila dati riferiti ai circa 4000 volontari italiani nelle Brigate Internazionali.

Un volume curato da Franco Giannantoni e da Fabio Minazzi, con la prefazione di Giovanni Pesce

Barcellona, agosto 1936:
partenza per il fronte.



A dieci mesi dall'esplosione della guerra civile, il 28 maggio del 1937, a Ginevra, nella sede del Consiglio della Società delle Nazioni, il rappresentante della Repubblica spagnola, Julio Alvarez del Vayo, sintetizzò con efficaci espressioni la drammatica situazione: "Da una parte - disse - l'intervento italo-germanico si intensifica, culminando nell'aperta aggressione dell'Italia alla Spagna; dall'altra, è stato messo in vigore, penosamente e con ritardo funesto, il controllo elaborato del Comitato di Londra.

Da una parte, applicazione spietata della 'guerra totale', culminata nella distruzione di Guernica, che sconvolge e commuove la coscienza del

mondo; dall'altra, gli sforzi del Comitato di Londra in vista di un ritiro dei combattenti stranieri". In sostanza, mentre le potenze occidentali cingolavano, Mussolini e Hitler intervenivano in maniera decisiva a fianco dei golpisti capeggiati dal generale Franco.

Una politica suicida quella dei governi francese e inglese, giacché era del tutto evidente che, vinta la battaglia in Spagna, Hitler avrebbe scatenato la seconda guerra mondiale.

Che, difatti, esplose, con l'aggressione alla Polonia, il primo settembre del 1939, a pochi mesi di distanza dalla sconfitta del governo legittimo spagnolo.

Alla grande epopea della

guerra civile spagnola, promossa dall'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna (Aicvas), è stata dedicata un'importante pubblicazione, curata da Franco Giannantoni e Fabio Minazzi, con prefazione della medaglia d'oro Giovanni Pesce, eroe della Resistenza e giovanissimo combattente di Spagna, presidente dell'Aicvas.

Il libro, che si intitola *Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola*, comprende studi, documenti inediti e testimonianze, con la prima analisi storico-quantitativa dei volontari antifascisti italiani, svolta dagli studenti della quinta G del liceo scientifico statale "G. Ferraris" di Varese. ▶

**A lato: agosto 1936.
Una postazione militare
nei pressi di Huesca.**



Il volume, inoltre, è arricchito da una folta raccolta di fotografie di Robert Capa e dell'archivio di Onorina Brambilla e Giovanni Pesce. Come ricordano i due curatori, la guerra di Spagna continua a porsi come punto di riferimento per meglio intendere la storia del Novecento.

“Oggi in Spagna e domani in Italia” affermò Carlo Rosselli, vittima della ferocia degli schieramenti di Mussolini, intendendo dire che aveva inizio il grande scontro fra le forze dell'antifascismo e quelle della barbarie del nazifascismo. A fianco degli eroici difensori del governo legittimo repubblicano accorsero, da tutti gli angoli del pianeta, uomini e donne e, fra questi, circa quattromila italiani, le cui biografie vengono riportate, sinteticamente, nel libro.

Su queste biografie, i ragazzi e le ragazze del liceo varesino, hanno intensamente lavorato, analizzandone le provenienze, le professioni, il credo politico, l'età, la condizione sociale.

Un lavoro fecondo e meritorio che consente di meglio conoscere il valore di quella nobile partecipazione. Così, per esempio, dall'esame di ben ventimila dati, si ricava che la regione che ha fornito la maggiore partecipazione è l'Emilia Romagna, con



**Sopra: sul fronte di Bilbao alle pendici del Monte Sollube (7 maggio 1937) dove venne combattuta una violenta battaglia che bloccò l'avanzata dei nazionalisti.
Sotto: Madrid, agosto-settembre 1936: l'adesione festosa dei primi volontari repubblicani.**



A lato: Milt Wolff (al centro), comandante del battaglione americano "Abramo Lincoln" delle Brigate Internazionali, durante la parata finale a Falset vicino a Barcellona il 16 ottobre 1938.



Al centro: le colonne antifranchiste in ritirata nel marzo del 1939 nella zona di Argelès-sur-Mer.

461 volontari (la sola Bologna ne dette 166), seguita dalla Lombardia con 347 partecipanti. Per quanto riguarda la composizione politica, il primo posto spetta ai comunisti con 1301 presentate, seguiti dagli anarchici con 328, dai socialisti con 224, dai repubblicani con 56, da Giustizia e Libertà con 39, mentre i senza partito sono 1449.

Una guerra di popolo, combattuta in nome dei valori della democrazia, alla cui base - come osservano Gianantonio e Minazzi - vi è pure "quel soffio di speranza rivoluzionaria, quel desiderio di palengenesi sociale radicale", nonché "un'autentica mentalità volta ad un profondo rinnovamento sociale che ha subito collocato, secondo il titolo di un poema di Pablo Neruda, *España en el corazon* nel cuore del mondo intero".

Un libro, dunque, frutto del lavoro e della passione di studiosi e di un gruppo di studenti, che si segnala per lo spessore dell'analisi, per la ricchezza della documentazione e per la testimonianza di uomini e donne che quella battaglia hanno combattuto, il cui esempio - come ha ricordato lo scrittore Antonio Tabucchi - è vivo e forte ed è "un bene prezioso, che ci è molto caro".



Sotto: un gruppo di combattenti repubblicani in attesa delle operazioni militari a Rio Segre sul fronte di Aragona il 7 novembre 1938. (Fotografia di Robert Capa dal libro "Heart of Spain", Museo Nazionale "Centro d'Arte Regina Sofia", Madrid).



I.P.

Dalla guerra civile ai lager nazisti

**A lato:
un punto di raccolta delle
Brigate Internazionali.**



**Nella pagina a fianco:
in attesa di uscire
allo scoperto nel corso
di combattimenti.**

di Pietro Ramella

Gli antifascisti italiani dall'avvento al potere del regime fascista conobbero per quindici anni sconfitte ed emarginazione, mentre Mussolini toccava i massimi indici di popolarità e consenso. La conquista dell'Etiopia, retoricamente esaltata come vittoria della civiltà sulla barbarie - non erano certo di dominio pubblico l'uso dei gas ed il genocidio razziale perpetrato contro la popolazione indigena - aveva ulteriormente isolato gli ultimi dissidenti che languivano nelle carceri o subivano le affezioni dell'emigrazione.

Fu la guerra di Spagna che ridiede dignità e vivibilità agli oppositori dell'“Uomo della

Provvidenza” e del suo regime corrotto e violento; infatti, quattromila di loro accorsero in Spagna e per tre anni contrastarono in armi i generali ribelli ed i loro sostenitori palesi (Mussolini e Hitler) ed occulti (democrazie europee e statunitensi), pagando il riscatto del popolo italiano con circa seicento morti. Quando nell'ottobre 1938 il governo repubblicano spagnolo concordò con la Società delle Nazioni il ritiro dei volontari stranieri delle Brigate Internazionali, statunitensi, canadesi, inglesi, francesi, svizzeri e scandinavi raggiunsero i rispettivi paesi, mentre tedeschi, austriaci, italiani ed europei dell'Est rimasero in Spagna per poi pas-

sare in Francia nel febbraio 1939 al momento dell'occupazione franchista della Catalogna. Gli interbrigatisti furono di massima internati al campo di Le Vernet d'Ariège dove, dopo un primo periodo d'ambientamento, crearono un'organizzazione politica che regolava la vita del campo. Nell'agosto, con la firma del patto di non aggressione tra l'Urss ed il Reich, furono raggiunti da molti altri fuoriusciti comunisti che non avevano preso parte militarmente alla guerra di Spagna.

Il 22 giugno 1940 nella foresta di Compiègne, a Rethondes, sullo stesso wagon-lit su cui i tedeschi sconfitti avevano firmato l'armistizio l'11 novembre 1918, la delegazione del governo francese firmò la convenzione d'ar-

mistizio con la Germania la cui clausola più odiosa e disonorevole era quella che prevedeva la consegna da parte francese di tutti i profughi tedeschi antinazisti. Il generale Weygand protestò, la clausola ledeva “l'onore della Francia” in quanto violava lo storico principio del diritto d'asilo, e ne domandò la cancellazione. I tedeschi rifiutarono, i francesi chiesero allora di modificare la clausola in: “La posizione dei cittadini stranieri che hanno cercato asilo in Francia formerà oggetto di un successivo accordo sulla base dell'onore e dell'umanità”. Forse inconsciamente per salvare i fuoriusciti tedeschi, i francesi introdussero il concetto di “cittadini stranieri” che finiva per comprendere tutti gli esuli. Sulla base del trattato i nazi-

L'odissea dei combattenti italiani attraverso la prigionia, il confino e la Resistenza



sti pretesero la consegna di tutti i tedeschi, austriaci e cecoslovacchi internati, e la stessa richiesta fu avanzata dalle autorità militari che occupavano i Dipartimenti Marittimi nei confronti dei nostri connazionali privi del permesso di residenza in Francia. Essi vennero tradotti in patria e di massima condannati al confino nell'isola di Ventotene, da cui sarebbero stati liberati dopo la caduta del fascismo del 25 luglio 1943. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, furono tra i primi organizzatori delle bande partigiane sorte per combattere i tedeschi ed i repubblicani di Salò; molti caddero sul campo o furono fucilati, altri, catturati dai tedeschi, conobbero la terribile esperienza dell'internamento nei campi di sterminio. Uguale sorte toccò a

quanti, rientrati nei paesi europei di provenienza, in seguito occupati dai nazisti, furono arrestati per appartenenza alla Resistenza.

Dalle "Biografie degli antifascisti italiani in Spagna" riportate sul volume "La Spagna nel nostro cuore - 1936/1939" edito dall'Associazione Italiana Combattenti Antifascisti di Spagna si rileva che 111 (tra cui due donne) furono deportati nei campi di sterminio nazisti da cui 38 (pari ad un terzo) non fecero ritorno. Le biografie malgrado il consistente lavoro di ricerca non hanno potuto, tenuto conto delle difficoltà derivanti dal tempo trascorso, essere esaurientemente complete, per cui di molti non si conosce dove furono arrestati ed i lager in cui furono internati in Germania.

Di 66 conosciamo il campo di internamento:

n. 15 a Buchenwald, da cui non tornarono:

Allocca Tommaso di Giovanni e Minervini Assunta, 8/9/1908, Campobasso.

Gardenal Giovanni di Egidio e Sandrigo Giulia, 22/2/1908, Aquileia (Ud).

Marcucci Vittore di Michele, 19/9/1983, Lucca.

Spilzi Giovanni di Giovanni, 31/5/1915, Caldogno (Vi).

n. 20 a Dachau da cui non tornarono:

Appolloni Crispino di Giuseppe e Rigotti Paolina, 5/3/1909, S. Lorenzo in Barale (Tn).

Bravin Italo di Giovanni e Zanolin Caterina, 12/10/1903, Polcenigo (Pn).

Cucchi Aristide

Getti Renato di Angelo, 1910, Langleville (Francia).

Mazzi/Strauss Umberto di Enrico e Davanzo Maria, 2/2/1885, Trieste.

Olivo Gino di Domenico, 1913, Torino (prov.)

Plozner Benedetto di Ferdinando e Primus Maria, 21/3/1899, Paluzza (Ud.).

n. 21 a Mauthausen, da cui non tornarono:

Bono Antonio

Bresovec Francesco di Giuseppe e Kljm Teresa,

Dalla guerra civile ai lager nazisti



Un istante di riposo in trincea, per fumare una sigaretta...

20/11/1891, Trieste.
Briscolini Amido di Sante, 12/3/1902, Pergola (Ps).
Brusadin Giovanni Battista di Antonio, 18/8/1898, Pordenone.
Corradini Guglielmo di Anselmo e Prampolini Benvenuta, 6/6/1896, Scandiano (Re).
Crozzoli Ubaldo di Albino e Tamanini Maria, 12/4/1899, Trento.
Donati Enzo di Giovanni e Leurieri Aida, 23/6/1903, Parma.
Graziani Rino di Giacomo e Martini Apollonia, 5/1/1904, Lugo (Ra).
Jlic/Gilli Antonio di Stefano e Cettina Caterina, 24/1/1896, Fasana d'Istria (Croazia).
Roncatti Vittorio, 25/9/1901, Trento.
Sartirani Francesco di Alessandro e Corna Maria Teresa, 4/9/1899, Alzano Lombardo (Bg).

n. 10 in altri campi, da cui non tornarono:
Mastrodicasa Leonida di Liborio e Santovecchio Rosa, 23/1/1888, Ponte Felcino (Pg).
Mlinar Giuseppe di Sante, 26/11/1895, Zara (Croazia).
Negri Carlo di Enrico e Liffert Rachele, 16/6/1896, Novara.
Formento Arnaldo di Angelo, 9/4/1901, Ormea (Cn).
Vedova Luigi di Pietro e Rubianca Angela, 7/10/1904, Castelnuovo del Friuli (Pn).

Dei **45 di cui non conosciamo il campo** dove furono internati, sappiamo che non sono tornati:

Baratto Leopoldo di Antonio e Sandri Teresa, 24/11/1910, Strigno (Tn).
Benussi Carlo di Stefano e Smolle Anna, 25/10/1883, Zara.
Bortolotti Giuseppe di Luigi e Malagoli Roberta, 26/9/1898, Modena.
Carcano Giambattista di Luigi e Fiorina Esella, 7/1/1895, Biandronno (Va).
Cosulich Carlo Umberto di Dante, 22/5/1901, Austria.
Dessimoni Mansueto di Francesco, 20/5/1903, Valfioriana (Tn).
De Zolt Giacinto di Giacinto, 3/5/1902, S. Stefano di Comelico (Bl).
Pilotto Antonio di Gregorio e Turrini Angelo, 5/6/1899, Villafranca (Vr).
Rasera Giuseppe di Giuseppe e Dal Bo Caterina, 3/5/1899, Vittorio Veneto (Tv).
Spagolla Pietro di Luigi, 17/12/1901, Telve di Valsugana (Tn).
Tommasini Guido di Giovanni e Bee Bertola Clorinda, 22/12/1913, Dudelange (Lussemburgo).

Le figure di maggior spicco dei combattenti deportati in Germania

Bardini Vittorio

di Gaetano, 15/9/1903, Sovicille (Si). Muratore, comunista. Attivo fin dal primo dopoguerra, viene condannato dal Tribunale Speciale a cinque anni di confino. Scontata la pena, espatria clandestinamente, recandosi in Svizzera, Francia e Unione Sovietica. In Spagna è tenente della Batteria "Antonio Gramsci". Internato a St. Cyprien, Gurs e Le Vernet, tradotto in Italia viene confinato a Ventotene. Dopo l'armistizio è partigiano, comandante di brigata GAP a Milano, arrestato e deportato a Mauthausen. Deputato alla Costituente e Senatore di diritto.

Noce Teresa

di Pietro, 31/7/1900, Torino. Stratrice, sarta, comunista. Inizia l'attività politica a quindici anni e otto anni dopo assume la direzione del movimento giovanile. Ripetutamente fermata, nel 1926 espatria una prima volta in Urss e poi in Francia da cui rientra molte volte in Italia per svolgere lavoro politico clandestino. Nel 1935 partecipa al VII Congresso dell'Internazionale Comunista. Un anno dopo è in Spagna dove entra a far parte del Commissariato delle Brigate Internazionali. Dirige il giornale della Brigata Garibaldi ed è redattrice del volume "Garibaldini in Spagna" del 1937. Rientrata in Francia viene internata. Partecipa alla Resistenza e nel 1943 viene arrestata ed internata nel campo di concentramento di Ravensbruck. Racconterà la sua esperienza nel libro

"Rivoluzionaria di professione". Deputato per diverse legislature.

Pajetta Giuliano

di Carlo e Berrini Elvira, 1/10/1915, Torino. Studente, comunista. Arrestato una prima volta a quindici anni perché sospettato di svolgere propaganda comunista, nel 1931 espatria in Francia per sfuggire ad un nuovo mandato di cattura. Va in Urss, poi nel 1934 ritorna in Francia. Il 5 gennaio 1937 si porta in Spagna ed è commissario politico (sotto lo pseudonimo di Giorgio Camen) della XIV Brigata Internazionale. Ferito a Brunete, esce dalla Spagna nel febbraio 1939 e viene internato. Evaso nel 1941 è tra gli organizzatori della Resistenza nel sud della Francia. Rientra in Italia quale ispettore delle Brigate Garibaldi, arrestato viene deportato a Mauthausen. Lascierà una breve memoria dell'internamento in "Mauthausen" ed. Picardi, Milano.

Pollastrini Elettra

di Guido e Arceri Giuseppa, 15/7/1908, Rieti. Operaia, comunista. A soli sedici emigra in Francia dove diventa dirigente delle organizzazioni femminili comuniste e redattrice dei periodici "Noi Donne" e "La Voce degli Italiani". Nel 1937 entra in Spagna dove si ferma in forma clandestina anche dopo la caduta della Repubblica, nel 1941 viene arrestata e tradotta in Italia. Nel 1943 viene deportata in Germania e condannata ai lavori forzati. Deputato.

Scarse le notizie trovate sui volontari europei deportati

Germania. Il 1° maggio 1941 vennero rimpatriati dalla Francia i tedeschi, in ossequio al trattato di armistizio citato nelle pagine precedenti. Essi furono internati a Dachau o arruolati nei battaglioni di disciplina della Wehrmacht. Fra loro vanno ricordati Franz Dahlem, deputato e numero due del Kdp, che nel dopoguerra diverrà vice ministro dell'Educazione della Rdt e Heinrich Rau futuro ministro dell'Economia e vice premier della Rdt.

Austria. Seguirono la stessa sorte dei compagni tedeschi. I superstiti hanno ricordato, in una lapide posta nel campo di Mauthausen, 38 loro compagni morti nei diversi campi.

Francia. Molti i volontari appartenenti alla Resistenza deportati. Fra loro i componenti del Battaglione F.F.I. d'Eysses che tentarono nel febbraio 1944 un'evasione dal carcere di massima sicurezza: Marc Perrin, Henry Neveu e Jourdan.

Polonia. Vanno ricordati tra gli altri quarantasette medici ebrei che avevano operato nei servizi sanitari in Spagna che, arrestati dalla Gestapo in patria, vennero uccisi pochi giorni dopo il loro internamento.

Romania. Christian Bernadac ricorda in "Morti viventi a Mauthausen" sette volontari ebrei che, dopo l'uccisione di un loro compagno, affrontarono il fuoco delle mitragliatrici dei posti di guardia al canto dell'"Internazionale".



Un attacco dei miliziani in una famosa foto di Robert Capa.

Occorre ricordare che tra gli oppositori della dittatura gli internati provenienti dalla Brigate Internazionali furono quelli che più duramente pagarono l'opposizione al regime: perseguitati ed incarcerati in patria, costretti al-

l'esilio, esposti ai pericoli della guerra di Spagna e della lotta di Liberazione, infine deportati nei campi di sterminio. Per questo motivo ritengo giusto definirli "precursori della Resistenza" per significa-

re che fu in Spagna che iniziò il cammino della Resistenza, che si sarebbe sviluppata anni dopo in Europa e in Italia, così come fecero gli americani, che coinvolti alla fine del 1941 nella guerra contro le potenze dell'Asse, de-

finirono "Premature Anti-Fascists" (precursori antifascisti) i loro connazionali che avevano lottato per la democrazia spagnola nelle Brigate Internazionali e che si arruolarono e combatterono nell'U.S. Army.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Enzo Collotti (a cura di)

“Fascismo e antifascismo - Rimozioni, revisioni, negazioni”

Laterza, pp. 534, lire 55 mila

Un libro fondamentale che entra nel cuore del dibattito sui fascismi, attraverso un quadro ampio e circostanziato degli orientamenti più recenti della storiografia. Una discussione senza pregiudizi ideologici che affronta sia le questioni di merito sia i revisionismi storici europei, passando poi al tema del fascismo e dell'antifascismo italiano e al modo in cui i mass media lo hanno rappresentato. I contributi sono rigorosi. Firmano i vari saggi Claudio Pavone (fondamentale il contributo critico mentre violento soffia il vento delegittimante delle radici repubblicane), Gabriele Ranzato sulla epopea della guerra di Spagna, Mario Isnenghi (la polemica sull'8 settembre come morte della patria), Giorgio Rochat sulla Resistenza, Angelo Del Boca sul colonialismo italiano tra miti e inadempienze, Enzo Collotti sul razzismo negato, Furio Colombo sulla comunicazione e la memoria, Guido Crainz sulla televisione e la lotta di Liberazione.

Joachim Fest

“Speer” (Una biografia)

Garzanti, pp. 422, lire 49 mila

Fra i grandi protagonisti del regime di Hitler, forse il solo vero amico del Führer tanto da progettare con lui la “nuova Berlino”, ministro degli armamenti e di fatto il numero due del regime del terrore. Tuttavia Albert Speer fu molto diverso dal tipico dirigente nazista: alto, elegante, l'espressione intelligente, idealista nei principi, concreto nell'azione, un “normale” in quella truce compagnia della morte e dello sterminio.

Al processo di Norimberga forse per tutto questo si salvò, avviando nel contempo una profonda autocritica.

Guido Knopp

“Complici ed esecutori di Hitler”

Corbaccio, pp. 376, lire 34 mila

Dopo “Tutti gli uomini di Hitler”, Guido Knopp disegna sei ritratti del vertice nazista. Sono gli scudieri di Adolf Hitler, nessuno (neppure Ribbentrop o Schirach) ebbe un ruolo di primo piano, ma tutti furono fedeli esecutori della politica del capo e ciascuno di essi realizzò con totale dedizione una parte del suo formidabile disegno.

Eichmann fu il ragioniere della morte, von Schirach il condottiero della gioventù hitleriana, Mengele lo spietato dottore dello sterminio, Martin Bormann, il segretario del Führer, il confidente, l'interprete dei desideri, un servo-padrone, il laeder insieme al suo dio mentre la Germania stava tramontando nelle fiamme della sconfitta definitiva. Una galleria impressionante proposta con grande rigore.

52

Pino Caccucci

“La vita avventurosa di una donna straordinaria: Tina Modotti”

Tea editore, pp. 202, lire 15 mila

Udine 1896-Città del Messico 1942: tra due luoghi così lontani e due date tanto vicine si consumò l'esistenza di Tina Modotti, donna tormentata, di singolare bellezza e artista generosa, in lotta fra arte e vita, che seppe attraversare ed esprimere profondamente le contraddizioni del suo tempo. Nel libro c'è la intera storia, un viaggio senza fine, appassionato: da Hollywood, dove Tina fu attrice del muto, in Messico dove sposò la causa rivoluzionaria, poi in Olanda, in Germania, a Mosca dove lavorò per il “Soccorso Rosso” negli anni bui dello stalinismo. Nel 1936 Tina fu in Spagna dove combattè con le Brigate Internazionali e dove conobbe Hemingway, Dos Passos, Capa per poi tornare in Messico e morire in circostanze mai chiarite.

Marco Coslovich

“Storia di Savina”

Mursia, pp. 203, lire 24 mila

Una storia straordinaria, unica, struggente: Savina, una ragazza triestina, non è solo una deportata nel campo di Ravensbruck, una sopravvissuta ma è anche la madre del piccolo Danilo che nasce e muore negli stenti e nel terrore dell'inferno nazista. Se la fine di un deportato fu momento ineluttabile, persino invocato, la scomparsa di un figlio rappresenta un dolore insopportabile, inaccettabile anche per chi abbia conosciuto il più basso gradino della condizione umana, la sofferenza estrema, il calvario della cattura, della deportazione, dei lager della morte. Savina ha trovato la forza per raccontare dopo anni di silenzio, lucida nella consapevolezza di dover affidare a tutti l'esempio di cosa fu il mostro hitleriano.

Niccolò Capponi

“I legionari rossi”

Città Nuova, pp. 271, lire 35 mila

A distanza di oltre 60 anni, la guerra civile di Spagna (1936-1939) continua ad alimentare un dibattito storico vivace e appassionato. È il portato di un conflitto, uno dei pochi dell'era moderna, in cui al centro v'erano in gioco libertà e democrazia, giustizia ed indipendenza.

Un appuntamento a cui risposero migliaia di uomini e donne di tutto il pianeta, raccolti nelle Brigate Internazionali, un esercito eroico e mal armato che si oppose pagando un prezzo altissimo a Franco, Hitler e Mussolini.

Capponi studia la Spagna da un punto di vista militare avvalendosi degli archivi spagnoli e russi finalmente disponibili: addestramenti, comandanti, armi, equipaggiamento.

Quei vent'anni "rubati" dal lager

Gli zebrati

A centinaia
a migliaia
son morti,
son rimasti
dimenticati lassù.

Chi in cenere,
chi in fosse comuni,
chi ancora
ricorda quei volti?

Non avevano viso
non avevano nome,
solo un numero
sul braccio,
sul petto
un triangolo rosso.

Gli occhi sbarrati
per volere del mondo
... la libertà.

Il costante, drammatico ricordo del lager di Ravensbrück, dove ha subito la deportazione, ispira ed accompagna l'intensa poesia di Maria Russo Gorleri. A Diano Marina, dove abita, il Comune le ha conferito un premio. Pubblichiamo volentieri alcune delle sue poesie.

2 Settembre 1944

Era un giorno di festa,
ma nessuno cantava,
la messa celebrata
fra poco
con chiesetta
sul colle era pronta.

Improvvisi dei passi terribili
forieri di terrore e paura.

Erano loro, erano venti
tedeschi con mitra spianati
ed erano per me, ignara,
quei mitra quei passi paurosi
quattro fascisti e croci uncinata.

I nascondigli
non poterono molto,
ho pagato,
senza nulla sapere
ho pianto, sofferto, pregato
sono tornata, ferita, umiliata
spezzata di dentro.
Con paure,
terrore,
ricordi.
Coi ventanni
che non ho
mai avuto.

1944, l'appello

La marea
si muove nel fango,
è una marea tetra,
silenziosa zebrata,
ondeggiano
le file nere grigie,
le teste bianche rapate.

Urlano i numeri
nella lingua scabrosa,
è un latrato rabbioso,
che stagna nell'aria,
nella nebbia del campo
le baracche tetre
rimandano l'eco.

Per chi non capisce,
il pericolo preme,
la rabbia il terrore,
il freddo, la fame,
si è svegli,
si è attenti,
in balia delle belve,
non ci sarà sole
in queste
albe tremende...

ma c'è ancora speranza
nei cuori piangenti.

Ann Charney

"Ritorno a Dobryd" (Dopo la guerra una bambina ebrea scopre la vita)

Marsilio, pp. 177, lire 26 mila

Cinque anni della sua infanzia nascosta in un fienile della campagna polacca, con parte della sua famiglia, poi all'arrivo dell'Armata Rossa la libertà e la vita. La voce gentile del soldato Yuri, è il primo segnale della libertà, l'attimo di una nascita mai prima compiuta. È l'inizio della "infanzia felice" tra le rovine della guerra. "Mi piaceva pensare di essere venuta al mondo all'età di cinque anni", erano state le parole della bimba ebrea che vuole dimenticare in fretta il passato e cominciare ad esplorare con innocenza e stupore un mondo che non aveva conosciuto.

Mario Rigoni Stern

"Tra due guerre e altre storie"

Einaudi, pp. 244, lire 28 mila

La poco nota "invasione" della Carnia da parte delle truppe cosacche filonaziste, un guaritore che in un villaggio portoghese cura i lebbrosi nelle lenzuola in cui è lievitato il pane, un soldato che nella ritirata di Russia salva con il suo mulo i compagni abbandonati e stremati.

Sono tre delle sessanta storie, emozionanti, lievi, pesanti a seconda dei casi che Rigoni Stern propone dopo un viaggio ideale durato oltre vent'anni e che toccano la guerra, la montagna, la natura, i temi a lui cari ma anche nuovi orizzonti. Così Rigoni ripercorre la Russia che conobbe nella tragedia del fascismo, ne assapora emozioni antiche e nuove, tratteggia un itinerario che è salvezza dell'uomo e del suo futuro.

Pier Luigi Bassignana

"Fascisti nel Paese dei Soviet"

Bollati Boringhieri, pp. 252, lire 45 mila

Fra il 1929 ed il 1935 l'Unione Sovietica è stata la meta di numerosi "pellegrinaggi" da parte di giornalisti e scrittori italiani che descrissero i fiabeschi paesaggi boschivi e lacustri, ma anche e soprattutto i primi passi della pianificazione dei soviet, i piani quinquennali, l'ardore militare dei cosacchi contro la Cina. Il giornale "La Stampa" di Torino fece un po' da cassa di risonanza di queste imprese.

All'origine di tanto interesse per la "madre Russia" erano le favorevoli prospettive che si aprivano per l'industria italiana, uscita in crisi dalla grande guerra e bisognosa di una rapida riconversione civile. Il debutto fu la costruzione da parte della Fiat e della Riv dello stabilimento dei cuscinetti a sfera a Mosca, primo esempio in assoluto di fornitura "chiavi in mano". Un rapporto che ebbe frutti anche sul terreno politico, con rapporti testimoniati dai viaggi di Balbo e di Grandi.

BIBLIOTECA

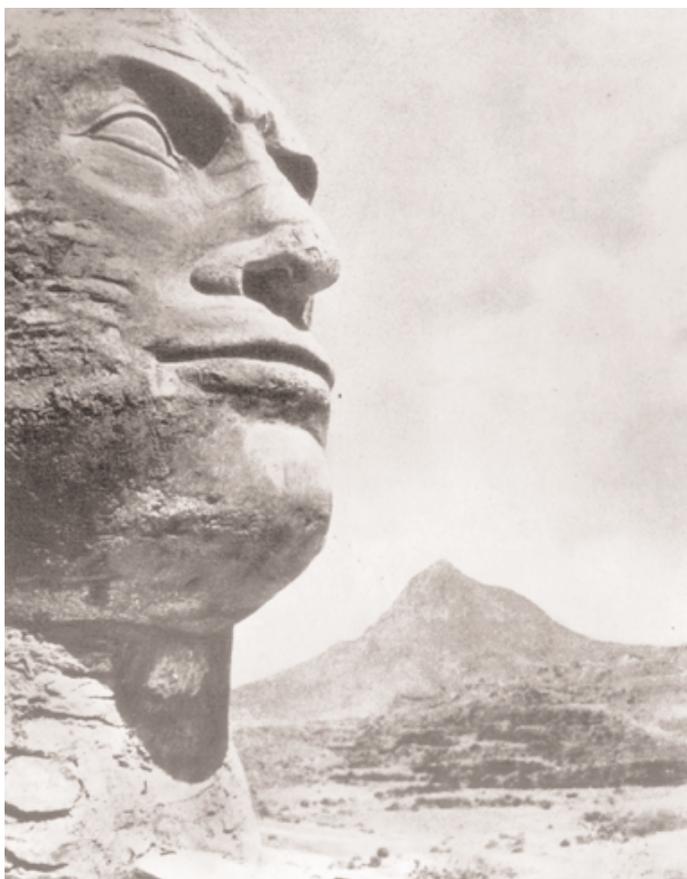
Carlo Galeotti

“Mussolini ha sempre ragione” (I decaloghi del fascismo)

Garzanti, pp. 250, lire 25 mila

Nella propaganda di un regime reazionario e liberticida di massa come quello di Benito Mussolini, i decaloghi occupano (con il suo massimo mentore, Achille Starace) un ruolo fondamentale: condensano in massime brevi e chiare lo stile di vita dell'uomo nuovo fascista. Elementare strumento di formazione e di controllo delle coscienze rivolto al popolo, il decalogo è ripreso, come il catechismo, dalla tradizione religiosa ma ha anche altri precedenti nella Rivoluzione francese.

La propaganda del fascio ne abusò: oltre al celeberrimo decalogo di Leo Longanesi (per il quale “Mussolini ha sempre ragione”), altri decaloghi sono pensati per i balilla, le piccole italiane, le madri, i coloni dell’Africa Orientale, gli sposi, le puerpere, i ciclisti. Un libro arguto ben pilotato da Galeotti, giornalista di razza, da tempo alle prese con successo, con questo filone che mostra in controluce la stupidità del regime e del popolo italiano che, prono, seguì il suo duce per oltre un ventennio nelle folli imprese.



Antonio Spinosa

“Alla corte del Duce”

Mondadori (Le Scie), pp. 381, lire 35 mila

Chi furono gli amici di Mussolini e chi fra di loro lo seguì solo per interesse e non per fede? Quante donne gli furono accanto, chi amò, quante gli diedero un figlio? In questo ritorno prepotente della saggistica sul ventennio, Spinosa batte una strada solo apparentemente marginale.

Il fascismo infatti non fu solo opera del “maestro di Predappio”. Attorno a lui, in armonia o in dissonanza, si mossero via via Starace, Farinacci, Ciano, Balbo e poi i grandi capitani d’industria da Agnelli a Pirelli, e, ancora una schiera fitta di intellettuali dalla Sarfatti a D’Annunzio, da Pirandello a Malaparte. Infine le donne. Fondamentali, da donna Rachele a Claretta Petacci “uno stuolo di cortigiane che provarono per l’amato intense passioni e che con regolarità frequentarono i suoi uffici per fugaci incontri”.

Ray Moseley

“Ciano, l’ombra di Mussolini”

Mondadori (le Scie), pp. 336, lire 34 mila

Torna per la penna di uno studioso americano, la vita eccitante e tragica del genero del duce, i suoi errori e la ambizione, i suoi mille vizi e le sue virtù naturali, il suo sfrenato amore per il bel mondo e le sue volgarità, in un romanzo avvincente arricchito da nuovi ed interessanti documenti provenienti in gran parte dagli archivi militari degli Stati Uniti (secondo cui Ciano e Mussolini nascosero una immensa fortuna in Argentina e in Svizzera), testimonianze inedite, rivelazioni ed interviste ai personaggi dell’epoca, anche attorno al capitolo definitivo, la fucilazione al poligono di Verona con la moglie Edda impegnata in un generoso quanto vano tentativo per salvargli la vita.

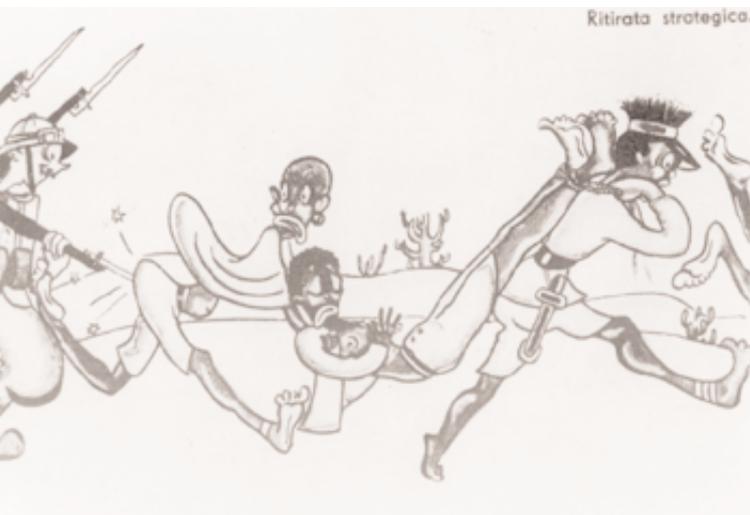
Tutte le immagini di queste pagine sono tratte dal volume: "Autobiografia del fascismo", La Pietra Editore - Milano.

Ernesto Rossi

"Il manganello e l'aspersorio"

Kaos Edizioni, pp. 370, lire 35 mila

È la storia della collusione fra il Vaticano ed il regime fascista durante il ventennio, una graffiante riedizione di un libro che scritto nel 1957 fece scandalo, la dc imperante. Ernesto Rossi, uno dei capi di "Giustizia e Libertà", nove anni di carcere sotto Mussolini, il confino a Ventotene dove redasse con Altiero Spinelli il "Manifesto" per l'Europa unita, dirigente del Partito d'Azione, tratteggiò senza presunzione quella che non poteva essere la "storia" della Chiesa nel ventennio ma la descrizione del meccanismo del potere vaticano, un fattore di corruzione della vita pubblica "con la sua morale gesuitica, la continua pratica del doppio gioco, con l'insegnamento della cieca obbedienza ai governanti". Un libro utile di questi tempi segnati dal prepotente ritorno del potere papalino nella vita laica del Paese.



Claudio G. Segre

"Italo Balbo"

Il Mulino, pp. 512, lire 45 mila

Il 28 giugno 1940 l'aereo di Italo Balbo veniva abbattuto per un presunto errore della contraerea italiana nel cielo di Tobruck: un epilogo tragico ed insieme grottesco della vicenda di uno degli esponenti (un ras) più popolari ed influenti del regime. Spavaldo, avventuroso, carismatico, Balbo riflette nella sua persona e nella sua vita più di un aspetto del regime. Squadrista ferrarese, quadrumviro della marcia su Roma, ministro dell'Aeronautica, con le sue trasvolate divenne una figura leggendaria, aspetto che provocò frizioni con il duce. Nel 1934, rimosso e promosso finì in Libia come governatore, operando con efficienza nel campo civile, per poi morire in un incidente avvolto nel mistero.

Michael Smith

"Foley, la spia che salvò 10 mila ebrei dai lager nazisti"

Corbaccio editore, pp. 223, lire 34 mila

Capo dei servizi informativi inglesi di Berlino Frank Foley, mascherato dietro il paravento di responsabile dell'anonimo Ufficio passaporti, ha aiutato migliaia di ebrei a fuggire dalla Germania mentre si era aperta la caccia nei loro confronti. Uno dei tanti eroi sconosciuti, il cui nome cominciò a circolare solo nel 1961 nel corso del processo ad Adolf Eichmann: senza immunità diplomatica, con il rischio d'essere arrestato da un momento all'altro, non solo entrò nei campi di internamento per strappare le vittime di Hitler al loro destino, ma aiutò gli ebrei, ospitandoli in casa sua, fornendoli di passaporti falsi con il visto per la Palestina. Brillante anche nello spionaggio, Foley riuscì infatti a venire in possesso dei programmi tedeschi nel campo missilistico.

Gino Vermicelli

"Babeuf, Togliatti e gli altri", prefazione di Valentino Parlato

Tararà Edizioni, Verbania, pp 254, lire 23 mila

È la storia del partigiano "Edoardo", quello di Megolo dove cadde Beltrami, Di Dio, Citterio e il giovanissimo Gaspare Pajetta e del dirigente politico comunista, fra i fondatori del quotidiano "Il Manifesto" attraverso una lunga intervista mai intrisa di retorica, equilibrata, saggia, ammonitrice, al pari della vita segnata da sacrifici, asprezze, grandi rischi, portata avanti, sempre, con il coraggio dell'intellettuale rigoroso e onesto. Un'intervista che ha il sapore infine dell'insegnamento soprattutto per quelli che verranno, chiamati a doversi misurare in una realtà sempre più grande e terribile. Non c'è spazio per nessuna rassegnata speranza, triste o consolatoria che sia.

Eric J. Hobsbawn

"Gente non comune"

Rizzoli, pp. 431, lire 39 mila

Un saggio di straordinaria lucidità del maggiore storico contemporaneo, la riflessione su momenti ed episodi significativi della vita delle classi "inferiori" fra Settecento e Novecento.

Dalla protesta contro la modernità dei luddisti, che al sorgere della rivoluzione industriale distruggevano le macchine, al radicalismo politico dei calzolari dell'Ottocento; dalla nascita della festa del 1° maggio all'occupazione della terra da parte dei contadini peruviani; dal mito del bandito Giuliano ad un "cattivo" dell'era maccartista; dalla guerriglia vietnamita alla protesta dei giovani del Maggio francese. Alla base c'è il desiderio di capire in che modo gli uomini vengono plasmati dal loro passato e dal loro presente.

Per mascherare la disfatta di Caporetto



abbandonati nei lager e accusati di tradimento

Imprigionati, processati, fucilati. Il destino dei soldati mandati come carne da macello nelle trincee, da generali incompetenti che pensavano alla guerra "imparata" sui libri. La realtà fu una serie di disfatte: nel prossimo numero un'ampia documentazione.